UNA PAGINA DI STORIA MEDICA CONTEMPORANEA (VERONA 1859-1870) DEL DOTTOR...

Benedetto Scaramuzza

UNA PAGINA

DI

STORIA MEDICA CONTEMPORANEA

(Verona 1859-1870)

DEL DOTTOR

BENEDETTO SCARAMUZZA

I fatti sono i veri maestri degli uomini.
PERTICARI.

Chi, fuori delle matematiche pure, pronuncia
la parola *impossibile* manca di prudenza.
ARAGO.

VERONA
Tipografia di Antonio Rossi
1870

LETTORE,

Agitare una questione di Medicina pratica vale quanto trattare della salute e quindi d'un interesse universale. Quest' argomento, se per un lato costituisce il patrimonio esclusivo della scienza medica, dall'altro cadendo pure, ed in grandissima parte, sotto le leggi della logica comune, esso non si sottrae a quello del buon senso dei profani. In fatti nel giudicare sul merito di due Sistemi terapeutici, che si disputano il terreno d'azione, anche colui che non sia iniziato ai misteri della scienza ha il diritto d'intervenirvi, qualora appoggi il suo giudizio agli effetti che dal sistema immediatamente derivano ed alla qualità delle armi colle quali gli avversari si combattono. Il giudizio risultante non può riuscire che eminentemente pratico. È per questo ch'io credo il pubblico competente a giudicare il valore di questa Pagina di storia medica contemporanea, *e mentre dal mio canto intendo sdebitarmi non defraudando il Pubblico di quegli elementi logici che lo possano guidare all'importantissima decisione, ne attendo fiducioso il giudizio.*

Parlando poi di avversari non intendo di mettere tutti i Medici allopatici in un fascio, giacchè fra questi io ne conosco e molti che meritano stima e rispetto; intendo soltanto di parlar di coloro che combattono puramente per combattere, che alla meta dei loro conati non sanno collocare unicamente la verità scientifica ed il benessere universale; di coloro infine che non domandano mai a se stessi se siano in diritto di scagliare la prima pietra, e che, prevalendosi di

qualunqne mezzo, abbandonano di leggeri il campo dei principii per discendere a quello delle personalità o futili od odiose, riprovevoli sempre.

Nè io colla Pagina che presento, voglio ragranellare gli argomenti di benemerenza raccolti dall' Omiopatia in Verona negli anni che decorsero dal 1859 *al* 1870, *poichè intendendo di scrivere pe' miei concittadini e contemporanei, mi bastano su questo riguardo le cose già note; amo piuttosto limitarmi quasi interamente a due fatti, i quali, riferendosi a due perdite da me subìte nell' esercizio medico, mostreranno, mi giova credere, ad evidenza quanto sia stata sapiente e leale la frazione allopatica che mi combatte.*

Verona, Maggio 1870.

DOTT. SCARAMUZZA.

I fatti sono i veri maestri degli uomini.

PERTICARI.

Chi, fuori delle matematiche pure, pronuncia
la parola *impossibile* manca di prudenza.

ARAGO.

I.

Nel 1858, abbandonato un collocamento pubblico che il mio paese natale avevami accordato, e abbandonatolo solamente perchè mi ripugnava condurmi a ritroso dei principii che andavano costituendo in me una nuova credenza medica, io venni all'Ospitale di Verona, ed in quelle Sale di Chirurgia mi diedi allo studio pratico di questo ramo di Scienza medica, mentre contemporaneamente andava con nuovi argomenti sempre più legittimando la mia conversione. Ben presto il mio amico dott. Giulio Gaiter, uno dei pratici distinti di questa città e Primario allo Spedale civile pel Riparto d'Oculistica, dopo di avere per quattordici anni esercitato l'Allopatia, mi si faceva compagno nello studio dell'Omiopatia, e sorretti dalla prudenza [1] tentammo insieme i primi passi nel nuovo esercizio. Le prove riuscirono per guisa che sopravvenuta nel 1859 la famosa battaglia di Solferino, riempiutosi l'Ospitale Civile di soldati feriti, e chiamato il dott. Gaiter a dirigere una divisione di sessanta letti, egli ne assumeva l'incarico a condizione d'aver me alla sua assistenza e di prevalersi, per quanto gl'interessati lo permettessero, dei soccorsi dell'Omiopatia. Volevamo che sul terreno chirurgico risultasse patentemente il valore terapeutico di questo sistema. E dei ses-

santa feriti raccolti posso assicurare che una grandissima parte accettò l'Omiopatia; il francese Duca di Larochefoucault poi, prigioniero dell' Austria e gravemente infermo per ferita al ventre ed alla fronte, si rallegrava più tardi con noi per aver incontrato anche in Verona l'Omiopatia, che altre volte l' aveva salvato dalle conseguenze delle campagne d'Africa e di Crimea (2).

Dopo circa due mesi la nostra divisione chirurgica veniva chiusa, perchè il consueto personale chirurgico era ormai sufficiente ai bisogni, e questa chiusura si faceva senza che si dovesse da noi lamentare nè una perdita, nè una grave mutilazione. In seguito sopra coloro ch' ebbero la direzione dei feriti caddero dall'alto *delle croci*, ed è giusto il dire ben meritate; ma il petto dell' egregio mio amico, noto cospiratore contro l'Austria, il petto che aveva sostenuta la pressione mortifera del Bagno di Mantova e che nelle ore dell' agonia del patibolo aveva palpitato all' unisono coi Montanari, coi Tazzoli, coi Maggi e con tanti altri martiri della Patria, non poteva presentar modo ad una decorazione austriaca di appiccicarvisi: e lo si previde e si evitò il rifiuto; sarebbe però stato di giustizia che almeno nei resoconti dello Spedale Civile si fosse fatta qualche annotazione e della cura da noi prestata, e con quale esito; e forse lo si avrà fatto, ma a me non consta che di questi primi passi (3) pubblicamente fatti dall' Omiopatia in Verona v' abbia registro che ne conservi la memoria.

Nel 1860, per isfuggire all' ira della polizia Austriaca, il dottor Gaiter emigrava scegliendo per suo soggiorno Genova, che gli apriva ben presto una brillantissima carriera, ed io intanto rimasi in Verona solo e col presentimento della guerra accanita che mi si avrebbe mossa tosto che l'Omiopatia avesse per qualche cura fatto parlare di sè. Di fatti la *Gazzetta di Verona* (4) pubblicava nel 1860 una notizia tolta dal *Raccoglitore medico* di Fano ed intitolata l' *Omiopatia condannata dalle Accademie inglesi.* Questa peregrina notizia mi fe' sorridere pensando come colui che aveva cura a diffonderla, non si fosse accorto che non poteva darsi per parte delle Accademie mediche in confronto dell' Omiopatia altre sentenze che quella della condanna: nel *mors tua vita mea* doveva trovare la plausibile spiegazione di quel giudicato. D'altra parte venerando pur sempre la maestà delle grandi Accademie e dei Corpi scientifici, io non credetti mai alla loro infallibilità, perchè

non seppi dimenticare un istante che il sommo nostro Galileo in confronto del Giosuè delle sacre carte, veniva dalla ufficiale sapienza della sua epoca giudicato un sognatore, e dalla santa Inquisizione condannato per eresia, e forzato a ritrattarsi; che il grande e pur nostro Cristoforo Colombo scopriva l' America mentre era tenuto per un visionario dai Saggi e dai Potenti d' Europa; che Franklin erigeva sopra la sua casa il primo parafulmine in mezzo alla derisione dei Sapienti suoi contemporanei; che il gas illuminante, mentre era stato scoperto fino dal 1811, per esser dapprima negato dagli Accademici troppo illuminati, non veniva adottato a Parigi che nel 1825; e che il vapore aveva avuto il bisogno di tutta la sua forza d'espansione per trionfare della compressione esercitata sopra di esso dalla presontuosa ignoranza delle grandi Accademie. E venendo alla Medicina, io non seppi dimenticare un istante come p. es. la scoperta delle valvole delle vene fatta dal Lusitano e combattuta dai celebri anatomici Faloppio, Vesalio, Eustachio, soltanto dopo un mezzo secolo venisse dal celebre Fabrizio d'Acquapendente dichiarata un vero acquisto della Scienza; e come William Harvey lo scopritore della circolazione sanguigna vedesse accolte le sue idee col sorriso della pietà e dello scherno, per essere poi più tardi venerato come il più grande medico del secolo XVI. In fine Edoardo Jenner quanto non dovette combattere e l' ingiustizia delle Accademie ed i pregiudizi dell'epoca, prima di poter giungere a stabilire l'opportunità dell'innesto vaccino? Eppure la sua scoperta forma da molto tempo pregiata parte del patrimonio delle Accademie, e n' ebbe tale successo che ben giudicò chi disse che, se all' inaugurazione della statua di questo grand' Uomo si avesse raccolto da ciascun vaccinato la sola moneta di un centesimo, si avrebbe ottenuto l'occorrente per innalzargli una grande statua d'oro. La storia quindi m'aveva insegnato che le più grandi scoperte non solo non uscirono mai dalle grandi Accademie, ma che da queste furono anzi il più delle volte irosamente combattute, e che solo la forza della verità e direi quasi quel prepotente istinto al vero, insito provvidenzialmente nei popoli, valsero in ogni tempo a rendere giustizia a que' veri Saggi, che le Accademie avrebbero condannato irremissibilmente.

Per queste idee persuaso che i fatti sono i veri maestri degli uomini e che la logica ha una forza prepotente a cui l'uomo non

può resistere che rinunziando alla propria natura, io mi limitai a contrapporre alla peregrina notizia la pura storia, e pubblicai un articolo che intitolavasi *l' Omiopatia in Inghilterra* (5). In questo io esponeva l' accoglienza che il popolo inglese, razza eminentemente positiva, aveva fatto al sistema terapeutico condannato dalle proprie Accademie mediche, e m' era limitato alla storia di quel paese perchè la stessa notizia aveva la medesima limitazione. Se l' avversario di quell' epoca volesse poi conoscere lo stato attuale dell' Omiopatia in Inghilterra rileverebbe di quanto il numero degli ospitali, delle farmacie e dei giornali medici omiopatici siasi ora accresciuto, e quali diserzioni dalle file allopatiche abbia causate l'Omiopatia.

Al mio articolo puramente storico si rispondeva toccando al ciarlatanismo, ai ciondoli del Dulcamara (6) e ad altre cose che dimostravano quanto si fosse proclivi, abbandonando il campo scientifico, a discendere a questioni personali; onde rifiutandomi a percorrere un lubrico cammino, non replicai. A che avrebbe giovato? Vidi che si voleva brandire l' arma del sarcasmo e del ridicolo; ma non è dessa ormai un'arma spuntata? Se i suoi colpi avessero potuto essere mortali alla medicina, certamente e da molto tempo noi la rimpiangeremmo uccisa per le mani del più illustre *spadaccino* in simili lotte, di Molière (7). Tacqui e si tacque; ma parve che i miei clienti non soddisfatti del mio silenzio si disponessero a fare essi medesimi una replica al mio avversario, poichè un bel giorno il padre (8) d' una mia curata, e più tardi altro (9) risanato, vollero ringraziarmi per mezzo della pubblica stampa; ma seppi poi che altri miei clienti non hanno potuto seguirne l' esempio perchè vigendo allora la Censura, il regio Medico provinciale, mi si disse, aveva interposto influenza onde sui giornali non venisse più registrato alcun successo dell' odiato sistema.

Intanto con quali mezzi progrediva l' Omiopatia? Colui, che veniva da essa guarito ne divulgava i beneficii ricevuti, tesseva l' elogio del nuovo sistema e quasi in segno di gratitudine insinuava ai propri conoscenti l'imitazione del suo esempio. L'essere stato poi incaricato per un anno e mezzo delle consultazioni d'Oculistica presso l' Istituto Ospitaliero dei Fate-bene-fratelli, contribui non poco alla diffusione della terapia hahnemanniana, e mi parve tanto rapida che io stesso mi sorprendeva come potesse esserne

giunta notizia fin anco nei paesi montuosi, a me poco noti, della nostra provincia. All'udire alcuni si avrebbe detto che l'Omiopatia aveva già in Verona una vita rigogliosa; per contrario, appoggiandosi ad altri, la si avrebbe giudicata morta e seppellita in sul nascere. Sembrò che l'I. R. Commissione d'imposta sulla Rendita, sorretta per la parte *sanitaria* da due medici, intendesse troncare in proposito ogni questione, ed io vidi giudicato il mio esercizio proficuo come quello di tanti altri medici, compiacendosi quella Commissione di dichiarare, col fatto della tassa, che l'Omiopatia esisteva ed era operativa.

Come è facile il comprendere, io non poteva aspirare che *ai fondi di deposito dell'Allopatia*, e per lunga epoca io non ebbi cure che sopra gl'individui abbandonati da' miei avversari. Il terreno non poteva essere più malagevole per la vittoria; bisogna però convenire che ciò malgrado qualcuno ottenesse pur la guarigione, se il numero de' miei clienti andava aumentando, e se più tardi oltre i mali cronici ebbi a curare eziandio gli acuti. Finchè il mio esercizio si tenne all'ime sfere della società, l'Omiopatia non fu temuta od almeno non fu invidiata; ma dal popolo saliva più in alto, e qualche nobile famiglia, consultati inutilmente gli oracoli più illustri dell'Allopatia, fu vista volgere le spalle al vecchio sistema. D'allora si tenne d'occhio l'Omiopatia, aspettando il momento per darle battaglia campale, e parve che il caso volesse favorire gli avversari.

Era il 1862, quando sotto la mia cura moriva la contessa G. A. S. in causa di versamento al cervello per retropulsione di migliare. « Io conobbi (trascrivo alcune linee della storia clinica ch'io dovetti presentare più tardi a' miei Giudici) la contessa G. A. S. fino dall'ottobre 1860, nella qual'epoca, dopo ripetute chiamate accondiscendeva ad assumere in cura omiopatica un suo ragazzino da qualche settimana ammalato. Dopo questa guarigione la nob. famiglia mi volle, ora per malattie dei figli ed ora per incomodi del conte stesso; ma quella che maggiormente si valse delle mie prestazioni fu la contessa G. Seppi da lei come da parecchi anni innanzi avesse molto sofferto agli organi respiratori, e che anzi, per servirmi delle stesse sue parole molte volte ripetutemi « i medici avevano trovato ne' suoi polmoni tubercoli e caverne, e l'avevano spedita. » Dopo questa grave e lunga malattia, nella quale, fra gli altri soccorsi,

12

prese pure dei medicamenti omiopatici dietro le prescrizioni di un medico militare, parve rimettersi in salute od almeno superare l'imminente pericolo di una tubercolosi polmonare. Di tratto in tratto però essa veniva còlta da emoptoe, contro il quale disturbo mi domandò i primi consigli. »

È a dirsi che ritraesse vantaggi dalle mie prescrizioni, perchè due anni dopo le mie prime visite, ed anco nell'ultima malattia, io era ancora il suo medico curante. Per l'indole subdola della migliare e per le circostanze speciali inerenti alla costituzione della malata, la morte ebbe luogo in modo piuttosto sollecito. Per mia sventura, nell'estendere la fede di morte adoperai un termine non proprio alla lingua italiana, e commisi quello che si suol dire un neologismo con rimembranze latine. A' miei avversari sembrò l'occasione più che opportuna per aprire le ostilità, ed intendendo con un colpo solo di freddare e Omiopatia e medico omiopatico, hanno fatto sì che dopo alcuni giorni dalla morte della contessa G. A. S. io fossi chiamato all'Ufficio Municipale per ricevere lettura della seguente Ordinanza Delegatizia.

N. 12627. IX

« Nell'esame dell'atto di verificazione di morte della signora
» contessa G. A. S. si rilevò con sorpresa che il medico curante
» omeopatico dott. Scaramuzza indicava a causa della morte, LA
» MIGLIARE CON EVASAMENTO CEREBRALE. Siccome la parola EVASAMENTO
» non è italiana nè accettata in scienza medica, e siccome giusta-
» mente il pubblico accusa il medico di crassa ignoranza o per lo
» meno di trufferia plateale, per cui non conobbe o non volle conoscere
» il gravissimo pericolo in cui versava la signora contessa G. A. S.
» che per età e costituzione presentava indizi di salute e lunga
» vita, così il Municipio chiamato a sè lo Scaramuzza gl'intimerà
» a protocollo scritto di correggere in termimi chiari e di lingua
» l'atto di morte (che è un pubblico documento che nel caso con-
» creto potrebbe per avventura servire come atto di accusa) e di
» stendere la storia esatta e veridica della malattia che condusse
» a morte la succitata signora, ricordandogli che la medicina,
» sintesi complicatissima, basata sull'esperienza e sullo studio pra-
» tico, non si presta alle prove di speculazione e di basso interesse,

» e come arrischi di tradire la scienza ed i clienti chi praticando
» l'arte di guarire si basa su un gioco di sorte, che non saprebbesi
» definire se più cieco, più pericoloso o più immorale. »

Verona 2 Agosto 1862.

firmato JORDIS »

Domando ora al lettore se si poteva da' miei avversari tentare un colpo, per servirmi delle stesse loro parole, *più cieco*, *più immorale* e nello stesso tempo *più pericoloso?* E pericolo ve n'era in questa Ordinanza Delegatizia, ma io lo vidi soltanto per coloro che eransi scatenati contro di me colla ferocia delle belve.

Nei miei avversari il sangue era manifestamente salito alla testa e li aveva resi ciechi, e si poteva dire che nel loro petto non battesse più un cuore umano, poichè nella bramosia di sacrificare l'apostata dell'Allopatia, la loro moralità (se vi ha dinamometro morale) segnava zero; ma l'uomo onesto è rivestito di una corazza impenetrabile, ed io confidai che il colpo destinato a freddarmi non mi dovesse neppure sfiorare la pelle.

Non vo' dire a quale fucina sia stato stillato questo Decreto famoso: è certo però che il *Jordis* non potendo per suo conto sentenziare in medicina, erasi servito dei periti in arte, ed era contro la immorale coalizione di questi ch'io doveva agire. Ricorsi impertanto per consiglio ad una gloria del nostro Foro, all' illustre avvocato Liberale Baretta, dal quale m'ebbi parole di conforto e la sicurezza della vittoria. Il Ricorso da me presentato all' I. R. Luogotenenza in Venezia contro l'Ordinanza Delegatizia chiudevasi colla seguente domanda « Il dott. Scaramuzza chiede che voglia questa I. R. Luogotenenza rivocare a reintegrazione dell'onore del ricorrente ed a soddisfazione della legge, la suddetta Delegatizia Ordinanza. »

Il mio Ricorso portava la data del 26 Agosto, e due giorni dopo l'I. R. Luogotenenza dirigeva il seguente Ordine: « All' I.
» R. Delegazione Provinciale di Verona per informazione esatta
» e parere, unendovi IN ORIGINALE l'atto di verificazione di morte
» di cui si tratta, e restituendo li comunicati col proprio parere ».

Quale informazione e qual parere diede l' I. R. Delegazione? Con tutta la forza, che sotto la dominazione austriaca era in sue mani, essa non trascurò alcun mezzo e per difendersi e per ferirmi; giunse a rovistare perfino *il libro nero della Polizia* per

rinvenire qualche cosa a mio danno, e finalmente spediva il suo Rapporto domandando *lo sfratto* del dott. Scaramuzza da Verona(!)

Col giorno 18 Novembre l'I. R. Luogotenenza mi faceva giustizia, e mentre nella Sentenza si legge una severa ammonizione all'I. R. Delegazione Provinciale di Verona per l'inconsulto procedere a mio riguardo, e si trovano esposti i motivi di ripulsa per la proposta dello *sfratto*, io non posso pubblicare che la sola parte che mi riguarda e quale mi venne comunicata, dolente di dover presentare, contro il mio desiderio, una Sentenza mutilata, privandomi per tal guisa di quella completa soddisfazione che la Luogotenenza aveva giudicato di accordarmi.

« L'I. R. Luogotenenza Lomb. Veneta

« All'I. R. Delegazione Provinciale

in Verona »

Ommissis

« Sul reclamo presentato a questa Luogotenenza dal medico
» dott. Benedetto Scaramuzza che erasi applicato alla cura della
» malata, poscia decessa, Nob. signora G. A. S., la Luogotenenza
» trova che la Delegazione quando spiccò l'Ordinanza 2 Agosto
» p. p. N. 12627 è sortita dalle sue attribuzioni.

« La Delegazione incolpa il dott. Scaramuzza DI CRASSA IGNO-
» RANZA per cui non abbia [10], conosciuto il gravissimo pericolo
» in cui versava la paziente, di TRUFFERIA PLATEALE, di SPECULA-
» ZIONE, di BASSO INTERESSE ecc. solo perchè esercente la cura
» omiopatica, cui essa qualifica e sentenzia BASATA AD UN GIUOCO
» DI SORTE IL PIÙ CIECO, IL PIÙ PERICOLOSO, IL PIÙ IMMORALE.

« La Delegazione, dicesi, è sortita dalle sue attribuzioni perchè
» se FONDATAMENTE credeva che lo Scaramuzza per CRASSA IGNO-
» RANZA nell'esercizio medico o nell'applicazione del sistema da
» lui abbracciato, avesse cagionata la morte dell'A., doveva per
» UFFICIO portar denunzia all'Autorità Giudiziaria come caso espli-
» citamente contemplato dal § 356 del Codice penale vigente.

« Ma tale qualifica di crassa ignoranza aggiustata allo Scara-
» muzza non è conciliabile cogli allegati dimessi nel reclamo da
» lui a questa Luogotenenza interposto. Un uomo infatti, rivestito

» di grado accademico, che IN OGNUNO dei cinque anni dello studio
» universitario medico-chirurgico ha riportato IN TUTTE le materie,
» nessuna eccettuata, note EMINENTI, che conseguì attestati di sod-
» disfazione delle Autorità Civica e Finanziale di Grado ove prima
» trovavasi, e del Civico Ospitale e dello Istituto Ospitaliero dei
» Fate-bene-fratelli (11) in Verona ove oggi risiede, non può così
» subito trasformarsi in un supino ignorante.

« Anche la da lui esibita STORIA della malattia della decessa,
» se pure non presenta lo stile ed il frasario medico dei più eletti
» Scrittori e Trattatisti, offre però nella sostanza sufficiente saggio
» di cognizioni, di ordine, di vedute pratiche.

« Il sistema di cura omiopatica da lui professato non può
» formar soggetto d'incolpazione, nè può qualificarsi una trufferia,
» una speculazione, un giuoco di sorte, ecc. come lo anatemizza
» codesta Delegazione, se desso è autorizzato nella Monarchia con
» due Sovrane Risoluzioni del 1837 e del 1847 (Collezione delle
» Leggi) e se viene anche praticato a scopo d'esperienze e d'istru-
» zione in due Cliniche nei due Ospitali Centrali di Vienna e Praga.

« Per le cose premesse adunque la Luogotenenza è indotta a
» dover far ragione al reclamo dello Scaramuzza, e perciò disap-
» prova la succitata Ordinanza Delegatizia 2 Agosto p. p. N. 12627.

« La I. R. Delegazione farà quindi restituire il ricorso al
» producente significandogli che la Luogotenenza decidendo in
» grado d'Appello sul medesimo, ha trovato di accoglierlo, togliendo
» la querelatavi Delegatizia Ordinanza anzidetta.

« Si rendono gli Allegati. »

Venezia 18 Novembre 1862.

firmato MARZANI. »

Se l'I. R. Delegazione Provinciale di Verona erasi servita del proprio personale medico per stillare la sua famosa Ordinanza del 2 Agosto, l'I. R Luogotenenza in Venezia per formulare la succitata Sentenza non poteva appoggiarsi che al proprio Consigliere referente per gli Studii Medici, e quindi ad un Allopatico. Io devo impertanto chiamarmi ben soddisfatto se nelle stesse alte sfere dell'Allopatia la mia causa ha potuto trovare non solo giustizia, ma patrocinio. Questo fatto mi desterà sempre a graditi sentimenti, poichè mi proverà

in ogni tempo che l'onestà non è bandita dalla terra, e che presto o tardi il vero trionfa.

Contento di questo successo e persuaso che dovesse servire di proficua lezione agli avversari dell'Omiopatia, io non volli offendere di troppo il loro amor proprio, e mi comportai in modo che questa mia vittoria passasse ignorata da quasi tutti i miei concittadini; e lo sarebbe stata sempre, se il partito avverso avesse saputo rispettare le mie opinioni com'io non fo' professione di combattere le sue.

L'esito impertanto di questa battaglia ufficiosa, sostenuta in odio all'Omiopatia ed al medico omiopatico di Verona, dev'essere dall'Allopatia registrato fra le sue sconfitte come un fatto compiuto, aggiungendovi annotazione d'avviso pe' futuri suoi campioni onde non abbiano ad usare contro la parte avversaria la stessa tattica che fu perdente, e le stesse armi che vennero spuntate. Per mia parte prima di abbandonare il campo di questa battaglia non posso far a meno di rilevarne l'origine. È propriamente vero che *poca favilla gran fiamma seconda,* giacchè quasi dal nulla scaturì eziandio l'incendio che secondo l'I. R. Delegazione doveva incenerirmi.

In fatti bastò che l'atto di verificazione di morte per una *parola* soltanto non fosse esteso in pura lingua italiana, o per meglio dire, bastò che quello contenesse un neologismo (e di grecismi e latinismi è piena zeppa la Medicina, ma a quanto sembra sono leciti ad ognuno purchè non sia medico omiopatico) perchè si pretendesse di dichiararmi decaduto dai gradi accademici o per lo meno meritevole dello *sfratto* siccome indegno di convivere sotto il bel cielo di Verona cogli onorevoli colleghi che mi combattevano.

In tutta l'Ordinanza Delegatizia v'era una sola cosa di vero, la voce, cioè, *evasamento* da me adoperata, ma non italiana nè accettata in Scienza medica: io ridussi la parola *evasamento* in *stravasamento,* ed ottenuta dagli avversari la puerile soddisfazione di vedermi costretto, perchè la *parola* fosse accettata nella loro scienza, a formar la voce italiana dall'*extra* latino anzi che dal semplice *ex,* dovettero poi inghiottire la pillola amarissima ammanita loro dall'I. R. Luogotenenza, e già nota al lettore. Se ai miei avversari non fosse salito, come dissi, il sangue alla testa ed in tanta copia da renderli ciechi, avrebbero compreso che alla perfine non si

trattava di un errore, ma di un semplice neologismo più o meno fortunatamente creato, ed avrebbero anche potuto ammettere come io intendessi di professare l'arte medica e non mai trattare la linguistica o la letteratura, e come al letto dell'ammalato si possa dare un medico irreprensibile ed anco stimabile, quantunque trattando poi la penna esso non riesca un forbito scrittore od anche commetta errori d'ortografia ed offenda qualche legge di grammatica.

Come alla burrasca succede la calma, così dopo le accennate escandescenze degli avversari io rimasi nel mio esercizio per molto tempo tranquillo [12]. Se ben mi rammento dal 1862 al 1870 una sola volta si tentò di scagliare una pietra contro l'Omiopatia, e questa fiata il braccio ostile rimaneva nelle tenebre. Ecco il fatto. Nel 1868 i giornali medici allopatici e poi anche i politici d'ogni colore, si palleggiavano la squisita leccornia di un ukase dell'Imperatore delle Russie col quale si proibiva l'esercizio dell' Omiopatia sotto pena di cinquecento rubli e della deportazione in Siberia. Non si avrebbe potuto dare una notizia più prelibata di questa; non si trattava più di un verdetto di biasimo inflitto all'Omiopatia da un imbelle Corpo Scientifico, a mo' d'esempio dalle Accademie inglesi, ma questa volta scendeva in campo il Supremo Potere esecutivo; e l'*Adige* di Verona si affrettava ad illuminare i propri lettori su questa condanna inappellabile. Il *Courrier mèdical* di Parigi era stato il primo a propalare questo *pio desiderio* allopatico: ma ben presto tutti i giornali medici omiopatici, e lo stesso periodico allopaticissimo di Londra *The Lancet*, e le Riviste francesi ed anche alcuni giornali italiani pubblicarono come fosse completamente falsa questa notizia. In Verona però parve che non si volesse imitare l'onesto esempio e gli avversari dell'Omiopatia, forse fedeli alla massima che calunniando e calunniando pur qualche cosa si ottiene, lasciarono che i propri concittadini si mantenessero sotto una falsa impressione. Io avrei potuto cogliere questa occasione non solo per dare una recisa e categorica smentita a colui che si dava tanta ressa a diffondere la calunniosa notizia, ma eziandio per procurarmi una giustissima rivincita. Di fatti io avrei potuto far noti i progressi dell' Omiopatia e nella vecchia Europa e nel nuovo Mondo. E se pel suolo della libertà e della indipendenza, dove tutto ciò che ha in se stesso e vita e forza, vegeta e cresce rigoglioso alla libera luce del sole, avrei potuto

annunciare coi relativi particolari l'esistenza di oltre tre mille e seicento medici, di sette Università, di molti Ospitali e di parecchi scritti periodici quale ricchezza dell'Omiopatia al di là dell'Atlantico; pel nostro emisfero, non libero ancora dagli antichi amori coi vecchi pregiudizi, fra tante cose avrei potuto provare che in Russia l'Omiopatia non solo è tollerata, ma possiede farmacie ed Associazioni mediche riconosciute dal Governo, ed occupa eziandio un posto onorevolissimo anche alla Corte: che la Spagna quasi contemporaneamente al palleggio dell'apocrifo ukase stabiliva a spese del pubblico erario, e cattedra e cliniche omiopatiche; che eguale cattedra e cliniche ha già decretato anche il Parlamento ungherese; che in Inghilterra dopo la famosa *condanna delle Accademie inglesi* l'Omiopatia (per notizia tolta dalla *France*) fu introdotta regolarmente nel servizio veterinario della cavalleria britannica, e che quindi si poteva indurre che, assicurati i vantaggi dei cavalli, si fosse più tardi per rivendicare i medesimi beneficii anche per l'esercito; che in Francia il Ministro dell'Istruzione pubblica autorizzò [13] il dott. Leon Simon (figlio) a dare pubbliche lezioni d'Omiopatia alla Sorbona ove si danno i Corsi liberi di tutte le Scienze; e più tardi avrei potuto aggiungere che in Parigi stesso, oltre alle varie farmacie e dispensarii omiopatici, si vide nell'Aprile del 1870 inaugurato il primo Ospitale esclusivamente omiopatico. E volendo dire qualche cosa anche della nostra Italia, tacendo, per essere di fondazione antica, dell'Accademia omiopatica di Palermo e dell'Ospitale omiopatico di Napoli, e non parlando dei molti medici e farmacie omiopatiche che s'incontrano nelle principali città come Venezia, Milano, Torino, Genova, Bologna, Firenze, Livorno, Roma ecc. avrei fatto constatare che agl'Italiani, popolo forse il più proclive alle innovazioni terapeutiche e nello stesso tempo il più ostile alla innovazione hahnemanniana, si doveva il *merito di priorità* nell'erezione *delle condotte mediche omiopatiche*, giacchè mentre non v'ha paese in Europa che le possegga, i Municipii di Bevagna, di Montedoro e di Buonpensiere le hanno già da qualche tempo attivate. Ma questa rivista statistica, alla quale avrei potuto aggiungere le notizie relative ai Congressi medici omiopatici, alla ubertosa bibliografia omiopatica ed alle onorificenze pubbliche che vanno ricevendo i medici omiopatici da molti Governi, io non la ho fatta in risposta alla nota calunnia

allopatica, perchè pensai che la bugia fa corto cammino e si uccide da se medesima, e che la verità è una molla la quale resiste all'urto di qualsiasi prepotenza, e che quanto più a lungo rimane compressa, scatta con altrettanta forza ed abbatte e frange qualunque ostacolo che l'errore le opponga. Volli anche persuadermi che gli avversari, riconoscendo l'inutilità dei loro sforzi, avrebbero finalmente deposte le ignobili armi.

Nel silenzio continuai quindi a trattare *le cause perdute dell'Allopatia* (14) e non poche volte i miei clienti chiamaronsi soddisfatti *della mia revisione*.

In un decennio di esercizio puramente omiopatico io posso dire che quasi non v'abbia forma morbosa registrata nelle nosologie mediche che io non abbia incontrata sul mio cammino, e che molte volte non abbia vinta; onde la maggior parte de' miei clienti, rassicurati della potenza dell' Omiopatia, mi tennero a loro medico ordinario tanto per le malattie acute, quanto per le croniche.

E posso ora contare un buon numero d'individui spettanti alla nuova generazione che non hanno preso un solo rimedio allopatico, e che superate le malattie proprie alla prima età e quelle insorte per causa accidentale, vanno crescendo robustamente (15) e mi danno argomento a sperare che generalizzandosi sempre più l'Omiopatia, e raggiungendo essa quel perfezionamento di cui è suscettibile all' infuori dei soli sforzi personali degli omiopatici (qualora, cioè, i Governi la sorreggano di tutto quell'appoggio che hanno concesso all' antica avversaria) s' abbia a vedere l' umana società liberarsi da molti malori, ed una grande parte di essa da quello stato valetudinario perpetuo, che la inceppa nell'universale progresso. E se l'Omiopatia nessun diretto vantaggio avesse recato in Verona, si dovrà concederle pur sempre quello di aver dimostrato chiaramente come si possa guarire senza l' enorme trattamento di esorbitante numero di salassi e di tanti rimedi per qualità o quantità eroici, trattamento che alla fibra animale, già infiacchita dal morbo, non può riuscire indifferente.

Questo solo successo basterebbe quasi a compensarmi della guerra che mi fu mossa; tuttavia sono dolente di vedermi ancora solo sul campo della lotta per non essere riuscito, dopo un decennio di prove omiopatiche felici ed eseguite alla piena luce del giorno, a far sorgere in alcuno dei miei onorevoli Colleghi nep-

pure il dubbio che l'Omiopatia possa meritare un serio esame, e forse anche una pubblica adozione. Io vorrei che gli avversari del sistema hahnemanniano usassero almeno la stessa imparzialità che all'epoca della strombazzata condanna dell'Omiopatia mostrava l' illustre professore dell'Università parigina il dott. Marchal de Calvi, il quale, essendo direttore della *Tribune Médicale*, aprì le colonne del suo giornale per lo studio e discussione della dottrina Omiopatica col seguente titolo: *Appello in revisione alla sentenza pronunciata contro la dottrina Omiopatica;* e faceva seguire un caldo invito all'esperimento ed al giudizio *senza odio e senza timore, da uomini probi e liberi.* — I miei avversari non dovrebbero vergognarsi di seguir le orme di un Marchal de Calvi.

Ed ai seguaci dell'Omiopatia in Verona non resta, devo io credere, che un solo desiderio, quello cioè di avere nella propria città altri medici omiopatici per preferirli ove occorra, per giovarsene nell'assenza del medico stabilito e per potere nei casi di grave pericolo ricorrere a' consigli, il cui valore è sempre più sentito quanto maggiore vi sia il concorso delle forze. Ma il giorno in cui possa essere soddisfatto questo desiderio deve dirsi che abbia ad essere molto lontano, poichè gli avversari dell'Omiopatia non sembrano per ora disposti a deporre le armi, e se non hanno forse più l' intenzione di combatterla di fronte, ad ogni modo per una deviazione sul medico omiopatico, col tentativo di dichiararlo *sempre e crassamente ignorante*, faranno ogni sforzo per divellerla dalle radici. E questo è quello che io intendo di dimostrare colla seconda parte di questa Pagina di Storia medica contemporanea.

Dal primo fatto però, spettante alla morte della contessa G. A. S., venendo al secondo e relativo al decesso del nobile G. C. io sono ben lungi dall'accusare coloro, che ne presero parte, dello stesso odio di partito, che nel primo splendidamente rifulge; mi sia però permesso di dire ch'essi al loro modo di procedere hanno data tale parvenza da legittimare il dubbio che ne abbiano per lo meno subita la sinistra influenza. Rilevando i fatti che sto per esporre, il lettore giudicherà se così pensando, e coi precedenti annotati in questa prima parte, io m' abbia apposto illogicamente.

II.

Addì 31 Marzo 1870, alle ore due e mezzo pomeridiane, la nobile signora B. C. m' invitava presso una nobile famiglia di comune conoscenza, per consultarmi sopra la malattia del marito, il quale da tre o quattro notti insisteva perchè gli fosse addotto il dottor Scaramuzza, onde tentare se dall' Omiopatia potesse ricevere sollievo contro i suoi mali che da quasi un mese aggravavansi sempre più, malgrado le solerti cure del dott. Crescimbeni medico ed amico di famiglia, e le prescrizioni del dott. L. Morgante, che era stato sentito da vari giorni a consulto. Rilevai dalla nobile signora C. in mezzo a parole di agitazione, di dolore, d'angustia estrema, dettate dal tenero affetto di moglie esemplarissima, che quantunque il marito soffrisse di malattia di cuore fino dai primi momenti del suo matrimonio e quindi da oltre vent'anni, tuttavia questa malattia caratterizzata pur tale dai medici d'allora, doveva dirsi essere stata sempre stazionaria, perchè non aveva portato all' infermo sofferenze notabili od almeno tali da allarmare il vigile affetto d' una moglie. Aggiungeva che da qualche tempo, non mi ricordo bene se da un anno, suo marito aveva avvertito una straordinaria e permanente debolezza degli arti inferiori, tanto da temere essere questa l'inizio di quella stessa malattia (paraplegia) per cui aveva dovuto soccombere il di lui padre. L'epoca però in cui suo marito vide le sofferenze farsi maggiori ed aumentare progressivamente fino a costituire lo stato attuale d'allarme, poteva fissarsi al principio dello scorso autunno, in cui alla debolezza delle gambe si aggiunse una singolare oppressione di respiro ed una straordinaria contrarietà al moto, che lo stancava facilmente e lo metteva in copiosissimo sudore. Anche i suoi sonni eransi fatti inquieti e moltissime fiate svegliavasi con grida di lamento e di timor della morte, riprendendo la calma tosto che avesse preso conoscenza del dove si trovava. Interrogato da me più tardi l' infermo sulle particolarità di questo fenomeno, mi asseriva che tale stato d' inquietudine e di spavento non era accompagnato da cardiopalmo, e che piuttosto gli sembrava che i suoi lamenti derivassero dalla sensazione, che in quell' istante

provava *come se gli mancasse l'aria per respirare.* La nobile signora C. mi faceva notare come fino da questo primo aggravarsi, avendo interrogato il medico del paese dove villeggiavano, questi l'avesse tranquillata accagionando i lagni del marito ad una condizione nervosa che era buon consiglio combattere colla forza della volontà, colla distrazione ecc.; e di fatti, essa mi soggiunse, quando io lo poteva far circondare da gradita compagnia, le sue sofferenze al respiro scomparivano come per incanto, e lo stesso effetto si vedeva far seguito a qualunque genere di sorpresa. Ritornati alla città (continuò la nobile signora) mio marito non poteva certamente lodarsi d'alcun miglioramento; si pensò tuttavia di attendere la primavera per agire in qualche modo, e nella prima metà di Marzo il dott. Crescimbeni decise di sottrargli poche oncie di sangue a titolo di prova.

Dal seguito della narrazione rilevai come questo salasso potesse segnar l'epoca di quel progressivo e rapido peggioramento che non valsero a frenare nè i preparati di ferro e di chinino, nè la digitalina, nè altri farmaci che furono prescritti e dal dott. Crescimbeni e dal dott. Morgante. Quest'ultimo era stato chiamato a consulto perchè il dott. Crescimbeni non sapeva capacitarsi come tutta l'allarmante fenomenologia e l'andamento singolare e rapido del morbo, potessero dipendere da sola affezione istrumentale cardiaca; i dubbi però del curante vennero combattuti dal consulente per guisa che, a quanto mi disse più tardi il dott. Crescimbeni, la malattia che restava a combattere era quella sola che il prefato dott. Morgante diagnosticò, denominandola *ipertrofia di cuore.* — La nobile signora concludendo mi diceva: siccome il povero mio marito non può, malgrado tutte le cure eseguite sin qui, riposare nè di giorno, nè di notte; e siccome si sono in lui ripetuti più volte dei momenti di abbandono di forze in modo che tutti n'ebbimo spavento; e il dott. Crescimbeni asseveratamente ripete essere queste strette dovute all'alterazione organica del cuore e quindi non poter con maggiori lusinghe alcuna cosa suggerire all'infuori del già prescritto; e che d'altronde esso dottore non si oppone se l'ammalato vuol tentare un'altra cura, che anzi desidera di essere sollevato dal veder patire un amico senza poter essergli d'aiuto, così la ho fatto chiamar qui per domandarle se accondiscende al desiderio vivissimo di mio marito col sottoporlo alle di lei prescrizioni.

In questi dati anamnestici io aveva elementi logici sufficienti per giudicare come si trattasse di un caso gravissimo e forse disperato; tuttavia il desiderio del malato, espresso ripetutamente nei suoi momenti più gravi, l'aver innanzi gli occhi una donna desolatissima che avrebbe messo a soqquadro il mondo intero per assicurarsi la vita dell'affezionatissimo marito, la memoria di gentile ospitalità prodigatami più volte dallo stesso nob. G. C. che mi domandava soccorso, e sopra tutto poi il sacrosanto dovere di medico di concorrere con tutte le proprie forze intellettive a meditare sopra una condizione morbosa che poteva essere letale, e che mi sembrava si esplicasse con fenomeni straordinari e tali da non rendere patentemente manifesta la diagnosi di ipertrofia di cuore, mi decisero ad accogliere l'invito, e mi portai dall'infermo.

Alle ore tre e mezzo circa egli mi si presentava con un incesso lento; sembrava che prendesse molta cura onde il passo non gli fosse causa di concussioni; teneva le braccia distese ai lati del tronco, non dava alcuna piega al collo, anzi pareva lo tenesse come istecchito; aveva la faccia piuttosto pallida, il respiro anelante come quello del cane quando si ferma dopo una rapida corsa; sulla sua fronte offriva del sudore che riscontrai piuttosto freddo, e da vari giorni accusava pure un abbassamento di temperatura generale e sopra tutto dai piedi fino alle ginocchia. Di tratto in tratto il respiro anelante veniva interrotto da un accesso di tosse più o meno lungo senza escreato ed accompagnato da speciale senso alla gola, che l'infermo assomigliava a quello di strozzamento. Sotto questi colpi di tosse che, per deposizione del malato, non erano preceduti da battito cardiaco nè aumentato, nè tumultuario, nè da alcun'altra sensazione molesta alla regione precordiale, egli si faceva ancora più pallido, presentava le labbra scolorate, le mani gelate, il freddo sudore alla fronte più copioso, e gli sembrava che all'intorno *fosse per mancargli l'aria per respirare.* Durante la mia prima visita questi accessi si sono ripetuti più volte e fui assicurato che questi non erano i più gravi, poichè le sofferenze si potevano dire relativamente più miti alla mattina e nel corso della giornata, mentre dopo le prime ore dal tramonto del sole erano sempre comparsi gli accessi veramente gravi, a troncar però i quali bastò qualche volta una forte impressione. Durante un accesso avendo applicato una mano ai precordi sentii

le pulsazioni cardiache debolissime e contemporaneamente il polso appena percettibile.

Al primo vederlo io aveva notato come l'infermo portasse un colletto ed una cravatta molto stretti al collo, e come avesse serrati i piedi entro a stivaletti molto angusti, ed avendo in mente la diagnosi ch'era stata fatta d'*ipertrofia di cuore,* io non sapeva spiegarmi come i fenomeni *a tergo* (ectasia delle jugulari, edema ai piedi) non si rilevassero malgrado che l'origine della malattia dovesse riportarsi ad un'epoca tutt'altro che recente. Il sindromo poi dell'accesso dispnoico in brevi cenni suddescritto, si svolgeva sotto a' miei occhi con tali tinte, da indurmi a rintracciare la causa delle maggiori sofferenze all'infuori del cuore; tanto più che per le attestazioni del malato io non poteva non dar peso alla debolezza delle gambe e ad un senso speciale di molestia e talvolta di dolore alla regione della nuca, senso che stava in relazione col portamento del collo, e che avvertivasi maggiormente sotto i colpi di tosse, i quali eccitavano eziandio un dolore sì vivo al sincipite da obbligare l'infermo a premere quella regione con ambe le mani.

Conoscendo la squisita sensibilità del nob. G. C. non volli protrarre la mia visita come sarebbe stato necessario per devenire all'esame stetoscopico del torace. Lo avvertii quindi che sarei ritornato alla sera per compiere questo ed esprimere il mio giudizio, e procurai tranquillarlo assicurandolo che avendo io lusinga non dipendere tutto il quadro fenomenologico dalla sola malattia di cuore, potevano le sue maggiori sofferenze essere in grande parte sostenute da una causa amovibile e che avrei fatto del mio meglio per corrispondere alla fiducia che in me riponeva. Vedutolo però stremato di forze e sotto un freddo generale, gli suggerii di prendere intanto di tratto in tratto una goccia di liquore canforato finchè la sua termogenesi si fosse rialzata.

Alle ore dieci pomeridiane lo trovai a letto sostenuto da molti guanciali, col respiro assai più penoso che non nella prima visita; offriva di tratto in tratto gli accessi di tosse già annotati, il solito freddo alle estremità inferiori, il solito sudore alla fronte, ed il polso sempre debole ed alquanto intermittente. Mi disse poi che verso le ore otto stava per mandare a sollecitar la mia visita perchè il suo stato erasi di molto aggravato. Procurai tranquillarlo,

ma sembrava che alle mie parole non prestasse ascolto. Nel bisogno di formulare una diagnosi con qualche fondamento mi decisi di passare all'esame plessimetrico e stetoscopico del torace e sopra tutto della regione precordiale; ma non potendo l'ammalato mantenere a lungo la posizione necessaria per simili indagini, dovetti accontentarmi di un esame monco anzichenò; tuttavia ne riportai persuasione che l'area occupata dal cuore non fosse grandemente estesa oltre i limiti naturali, che l'impulso cardiaco corrispondesse sulla linea mammillare e forse un po' più in basso del consueto, che i suoni cardiaci non fossero manifestamente velati da strepiti morbosi, che nel primo tratto dell'aorta nulla vi fosse di morboso in grado saliente, e che nell'ambito polmonare fossero soltanto a rimarcarsi dei rantoli sibilanti sparsi quà e là e specialmente ai primi bronchi. L'esame del collo mi diede un risultato negativo per rispetto a turgescenze vascolari, a pulsazioni anormali ed a rumori insoliti. La pressione esercitata subito al di sotto della protuberanza occipitale riusciva un po' molesta e quella eseguita tanto in corrispondenza del cuore, quanto all'epigastrio ed all'ipocondrio sinistro non era causa di aggravamento di sorta. Il ventre era un po' rigonfio e sonoro, non però tanto teso da giudicarlo timpanitico; frequentemente emetteva dei rutti a vuoto, e sentivansi di tratto in tratto dei borborigmi per raccolta di gas negl'intestini. La lingua nulla offriva di singolare, e solo l'avrei potuta dire un po' meno calda del consueto; l'infermo aveva avuto qualche conato al vomito e presentava adipsia e ritardo nelle scariche alvine. Le orine erano secrete in sufficiente quantità e lasciavano un sedimento mattonoso. Il nobile G. C. poi accusava un senso di estremo sfinimento allo stomaco ed un bisogno frequentissimo e straordinario di cibo; bisogno però che aveva del capriccioso perchè non ogni cibo valeva a soddisfarlo, anzi la scelta ne era difficile, e l'infermo rifiutando il brodo preferiva sempre le vivande di sapore piccante e desiderava il vino e specialmente il cipro, che beveva con avidità e diceva sentirsene ristorato. Era rimarchevole come dopo aver mangiato p. es. una *costoletta a capperi* e bevuto un bicchiere di cipro, il malato si sentisse molto meno angustiato di prima, e come questa calma relativa non si prolungasse oltre due ore senza che lo sfinimento allo stomaco ed il bisogno di cibo non si ripresentassero con nuova urgenza.

Questa è l'ipotiposi [16], che posso presentare al lettore; che se a qualche Clinico saggiamente rigoroso sembrasse presentar essa qualche lacuna, non me l'attribuisca a grave colpa; giacchè essendo ben lontano dall'immaginarmi di dovere più tardi per la mia legittima difesa pubblicare questa storia, non m'era venuto in mente di estendere al momento dell'esame le necessarie annotazioni.

Compiuto l'esame, il nobile G. C. mi stava osservando ed era manifesto com'egli attendesse con ansietà il mio giudizio. Senza farmi impertanto a descrivere l'ordine delle idee ed il processo logico che mi conducevano alla diagnosi, gli dissi trattarsi bensì di cardiopatia istrumentale, come avevano giudicato gli altri medici, ma questa, per essere ristretta entro a limiti comportabilissimi colla vita per anni, doversi giudicare di un'importanza secondaria; mentre bisognava collocare al primo posto un altro morbo, contro quello dirigere pressantemente i soccorsi dell'arte, ed esso consistere in una pervertita funzione dei nervi pneumogastrici.

Questa distinzione tra processo e processo morboso era per me tutt'altro che indifferente tanto dal lato della terapia, quanto da quello della prognosi; giacchè, come feci comprendere all'infermo, se per la mia diagnosi si poteva aprir l'animo a delle lusinghe, potendo ancora essere possibile il riordinare il pervertimento funzionale nervoso, nulla in quella vece avrebbesi potuto sperare qualora tutta la fenomenologia fosse stata in dipendenza da una lesione materiale del cuore, come avevano stabilito i medici ch'erano a me preceduti. Al cospetto del malato non mi permisi dire di più, e dalle mie parole parve egli ritrarre conforto; onde pregato da lui a fargli una prima prescrizione, gli ordinai due rimedii da alternarsi nella notte. Anche colla nobile signora C. e cogli altri di famiglia mi mantenni per quella sera in riserbo, non volendo troppo precocemente funestare il loro cuore col pronostico riservatissimo che intendeva esprimere al domani.

Nella mattina seguente, 1 d'Aprile, alle ore nove trovai il nob. G. C. molto rincorato: nella notte aveva dormito per qualche ora; il respiro meno affannoso, aggravavasi ben presto se lo si avesse fatto parlare un po' a lungo; non poteva giacere a letto se non seduto; gli accessi di tosse accompagnati dall'incomoda sensazione di strozzamento alla gola, di molestia alla nuca e di dolore al

sincipite, erano un po' meno forti e meno frequenti; mantenevasi urgente il bisogno continuo di cibo ed il senso di sfinimento allo stomaco. Cardiopalmo non esisteva ed il polso era sempre debole e di frequenza normale. Bramando cibarsi, volle che gli fosse apprestata *una cotoletta alla minuta* e del cipro. Dopo questa refezione potè riprendere il sonno per oltre un'ora sempre però nella posizione assisa; ed anco alle ore tre pomeridiane continuava nello stato di calma relativa osservato nella mattina. Approfittai di questo momento di leggera miglioria per esprimere francamente il mio giudizio alla signora C. moglie dell'infermo; e dissi che se per rispetto alla diagnosi non avea che a ripeterle le parole della sera innanzi, per riguardo invece al pronostico doveva dichiararle di non aver potuto pronunciarlo in tutta la sua interezza alla presenza del malato, d'essermi limitato a toccare il solo lato confortante, ed ora trovarmi costretto, per non assumere una responsabilità che non mi si spettava, di esprimere a lei anche lo sfavorevole. Diffatti, le soggiungeva, se fra tre o quattro giorni non giungessi ad ottenere una notevole diminuzione del pervertimento nervoso pneumogastrico, l'infermo dovrebbe soccombere per paralisi polmonare. Vidi manifestamente che le mie parole avevano gettata quella povera donna nella massima costernazione e ne ritrassi la convinzione che nessuno dei medici prima di me le avesse fatta presentire la possibilità di una disgrazia cotanto prossima. Questo pronostico d'altronde stava in istretta relazione colla diagnosi da me enunciata; a meno di svisare i processi morbosi, a meno di non conoscere la gravità che dovevasi attribuire alla alterata innervazione di visceri cotanto importanti alla vita, io non poteva giudicare altrimenti. Vedendo la desolazione, che col mio giudizio portava alla famiglia, il coraggio, che m' era necessario per combattere una lotta suprema colla somma probabilità di dover segnare tra brevissimi giorni una fede di morte, mi venne meno in quell' istante e tanto, che per isfuggire ad eventuali recriminazioni e per rasciugare in qualche modo le lagrime all' addoloratissima consorte, mi sollecitai ad insinuarle essere possibile ch' io mi ingannassi. Aggiunsi che vedendo io a differenza dei medici, ai quali succedeva, qualche cosa al disopra della malattia di cuore che attentava urgentemente alla vita del malato, ed essendo io stato chiamato non perchè si avesse persuasione nel sistema tera-

peutico da me adottato ma per disperazione di causa, la famiglia poteva giovarsi di questa nuova idea ed interpellare qualche notabilità allopatica, la quale, se avesse giudicato la situazione nel modo da me espresso, avrebbe potuto combatterla dando alla cura un nuovo indirizzo.

In questo tentativo di ritirata v'ebbe forse dal mio lato non piccola parte l'egoismo. e ne fo pubblica ammenda e ne spero compatimento, qualora si sappia che in quell'istante mi pesava troppo gravemente sull'anima il decreto che m'era stato inflitto *di crassa ignoranza e di trufferia plateale.* Si può essere virtuosi, perchè la virtù non è cosa anormale nell'uomo; ma per giungere all'eroismo v'abbisogna una forza eccezionale, e questa, il confesso, io non l'aveva. Anche il dubbio che si potesse attribuire il mio giudizio ad una studiata esagerazione per darmi maggior merito in caso di successo, mi spinse a suggerire l'intervista di un allopatico ed a cedere a questo il posto, qualora l'ammalato lo preferisse. La signora C. mi pregò di ripetere a suo figlio maggiore L. quanto aveva detto a lei, e mi assicurò che si sarebbe messa d'accordo per una risoluzione. Questi particolari volli rendere di pubblica ragione onde ad alcuno, per quanto avversi l'Omiopatia, non venga il sospetto che io mi prevalessi di una tristissima circostanza per farla soggetto di un'altrettanto bassa speculazione.

Dopo qualche ora ebbe luogo l'abboccamento col nobile L.; a questi ho ripetuto quanto aveva detto alla madre e concludeva lasciando libera la famiglia a chiamare un terzo medico allopatico perchè ne assumesse la cura, o a far intervenire un medico omiopatico perchè mi appoggiasse co' suoi consigli. La decisione fu rimessa al domani.

Intanto col tramontare del sole l'infermo accusava il solito aggravamento. Consigliai la ripetizione dei due medicamenti prescritti il giorno innanzi, ed avvertii che in caso di peggioramento straordinario si venisse tosto a chiamarmi.

Nella mattina del giorno 2 seppi che l'infermo aveva passata tutta la notte insonne, assai agitato e con bisogno continuo di fuggire dal letto per tentare se in piedi gli fosse meno difficile il respiro. Alla mia visita però riscontrai come all'aggravamento notturno fosse subentrata la consueta diminuzioue fenomenologica mattutina. Passai ad una nuova prescrizione: indi seppi come si

avesse per telegramma chiesto a consulto il chiarissimo professore Pinali e questi avesse già risposto che sarebbe venuto nella mattina del giorno 3, e come il dottor Crescimbeni si fosse offerto per narrare al Professore la storia della malattia (17).

Anche nel giorno 2 il quadro sintomatologico si conservò eguale a quello descritto nel giorno precedente. Alla sera però l'aggravamento parve farsi più accentuato, e verso mezzanotte mi si avvertiva di accorrere, perchè l'infermo mi desiderava vivamente. Rilevai la condizione dispnoica ad un grado elevatissimo; per quanto vi ponessi di studio non m'era dato di rinvenire una posizione che offrisse all'infermo qualche sollievo; stava sempre seduto col tronco piegato un po' all'innanzi, delle braccia faceva puntello onde sostenere il peso del corpo, e siccome la distensione degli arti inferiori gli aggravava maggior mente il respiro, così egli li teneva piegati ed avvicinati al tronco alla foggia orientale. Il battito cardiaco, lo stato del polso, non che le sensazioni moleste riferibili allo stomaco, ed il perfrigeramento sopratutto alle estremità presentavano lo stesso carattere e la stessa intensità dei giorni antecedenti. In sul fare del giorno i fenomeni incominciarono a diminuire: lo abbandonai alle ore sei antimerid. del giorno 3, e quando lo rividi alle ore nove e mezzo e quindi poco prima della visita del professore Pinali, egli si trovava nella consueta calma relativa del mattino; mi sembrò anzi meno sofferente del solito, e pensai come dovesse riuscire ben difficile al professore sopraveniente il formarsi una giusta idea dei patimenti del malato senza un'esatta esposizione dei fatti precedenti. A questo punto non devo tacere che, onde giovare per quanto stava in me all'infermo, io m'era abboccato nel pomeriggio del giorno 2 col dott. Crescimbeni, al quale aveva esposto e la diagnosi e la prognosi da me fatte, e le ragioni dell'una e dell'altra; allo stesso aveva anche dicharato che per rispetto alla cardiopatia, quantunque nel concreto non dovessi occuparmene granfatto avendola considerata d'un'importanza secondaria, tuttavia all'appoggio del limitato esame da me eseguito non conveniva perfettamente colla diagnosi del dott. Morgante, giacchè se questi colla diagnosi d'*ipertrofia* (non giudicandola concentrica) ammetteva l'idea della dilatazione del cuore con ingrossamento delle pareti, io riteneva invece che la dilatazione fosse accompagnata piuttosto da assottigliamento delle stesse.

Fino alle ore dieci il nobile G. C. ignorava ancora la visita che lo attendeva; nessuno aveva avuto il coraggio di notificargliela, temendo di commuoverlo grandemente. Per evitare scosse morali funeste dovetti io stesso annunciarla, sostenendone l'opportunità tanto per la discrepante diagnosi dei medici, quanto per la guarentigia che io medesimo ne poteva ricevere. Credo che la sola innata gentilezza del nobile G. C. l'abbia trattenuto dall'esprimere quanto rincrescimento provasse nel dover assoggettarsi a nuova ispezione allopatica: ad ogni modo mi disse che l'avrebbe subita.

Ad un'ora pomeridiana rividi l'infermo e lo trovai un po' indispettito per la lunga tortura a cui era stato sottomesso. « Fui esaminato, mi disse, come un coscritto, ed ora attendo che mi si dica la mia sorte ». Seppi dal nobile L. C. e più tardi le stesse cose mi furono ripetute dal dott. Crescimbeni, come anche il professore Pinali fosse d'avviso che l'unica malattia a combattersi era quella del cuore, e che in quanto all'indole di questa non vedesse giustificata la diagnosi d'ipertrofia emessa dal dott. Morgante, ma propendesse piuttosto per l'assottigliamento delle pareti cardiache e per qualche viziatura alle valvule. Il dott. Crescimbeni nel riferirmi questo giudizio aggiungeva che anche pel professore Pinali alcuni fenomeni restavano oscuri o per lo meno senza una attendibile spiegazione. E qui non intendo di chiamare il dottor Crescimbeni responsabile delle parole testuali del professore consulente, giacchè pretenderei da esso un compito ben malagevole, come sarebbe quello di ripetere quanto nella conversazione di un'ora fosse uscito dalla facondia ed erudizione tutta propria del chiarissimo professore Pinali; solo mi basta che per la sua testimonianza venga accertato che, se per l'indole della malattia del cuore io era col detto professore molto prossimo all'accordo, egli tuttavia si staccava affatto dal mio giudizio in riguardo all'importanza che a questa malattia si doveva attribuire. Io aveva adunque ricevuto una mentita diagnostica. La chiarissima fama. impertanto, ed inappuntabile del professore Pinali doveva certamente consigliarmi a rivedere il processo logico che m'aveva condotto a stabilire la diagnosi; rinnovai quindi con tutto scrupolo la valutazione dei dati spettanti all'anamnesi, all'ipotiposi ed anche alla terapia da due giorni da me diretta, e persuaso che l'argomento *ab auctoritate* valga bensì a fissare più profondamente l'attenzione sopra

di un fatto sia fisico, sia intellettuale, sia morale, ma non mai a distruggerlo quando sia logicamente dimostrato, mi credetti in pieno diritto di perseverare nel mio giudizio.

In seguito dichiarai all'infermo la discrepante opinione dei Clinici ed ho insistito perchè egli con perfetta libertà scegliesse, insinuando come non doveva dimenticare che tre opinioni militavano contro la mia. Decise di continuare nell'Omiopatia, ed io piegai alla volontà dell'infermo.

Erano scorse dodici ore appena dalla visita del prof. Pinali e quindi al principiare del giorno 4, quando io correva presso l'infermo perchè sembrava esser còlto da una stretta mortale. Tentai un primo, un secondo medicamento e di quelli che si sogliono amministrare *in extremis;* ma non seguiva alcun miglioramento. Ricorsi per terzo al vino di cipro siccome a bevanda desiderata, e ancora l'infermo accusava peggioramento progressivo e continuava a ripetermi « *muoio, muoio* ». Che era avvenuto?

In brevi accenti io l'esprimeva alla famiglia: la paralisi polmonare da me prevista e temuta fin dal primo giorno di cura si poteva dire che stava per compiersi. Confesso ora la mia penna impotente a ritrarre con tutte le naturali tinte il quadro spaventevole che mi si parava dinnanzi; m'è forza quindi limitarmi ad esporre quello soltanto che colpì maggiormente la mia attenzione.

Quando esibii il cipro, il grado dell'ortopnea era all'estremo, e per uno strepito speciale avvertii come questo liquore cadesse nello stomaco quasi che dalla retrobocca passasse in questa cavità non accompagnato dalle contrazioni dell'esofago; non avrebbe fatto altrimenti se passando entro ad un tubo metallico fosse stato ricevuto da un recipiente a pareti inerti. L'infermo pareva non avesse più coscienza di sè; delle braccia non faceva più puntello per sostenere il tronco, ma automaticamente s'era avvinghiato col destro braccio al mio corpo e col sinistro m'aveva preso per il collo e per la testa, e mi teneva strettamente per modo che io durai molti minuti e molta fatica per sciogliermi da quella stretta titanica. Sembrava che con questo conato supremo l'infermo intendesse dilatare il torace per intromettervi l'aria, che in altra guisa non poteva farsi strada ai polmoni. Il costato era immobile; il tronco disteso siffattamente che mi parve per non pochi istanti straordinariamente allungato ; il respiro non più anelante nè sibilante, era accompa-

gnato da un catarro soffocativo che faceva presentire come da un momento all'altro potesse estinguersi la vita. Le pareti del ventre erano in leggiero movimento, e le guancie con moto alterno si dilatavano e si restringevano a foggia di mantice e con strepito molto sonoro, e sembrava che il paziente si sforzasse a riempiere d'aria la cavità della bocca e del primo tratto respiratorio, quasi per supplire all'intercetta funzione polmonare. Le pulsazioni cardiache erano presso che insensibili, il polso impercettibile, gli arti inferiori e superiori ed il naso quasi assiderati, la fronte coperta da sudore gelato e copiosissimo tanto che, dopo quasi un'ora dall'aver sostenuto il moribondo fra le mie braccia col capo appoggiato contro il mio petto, la camicia ch'io teneva inamidata aveva non solo perduta la sua consistenza, ma sembrava fosse stata cospersa di acqua. In quell'istante mi corse al pensiero come non dovessero essere dissimili gl'inenarrabili patimenti di chi muore affogato, e credo che qualunque medico che si fosse trovato presente a questa scena d'ambascia non avrebbe esitato a ravvisare nel quadro fenomenologico una minaccia urgentissima di paralisi polmonare.

Fregagioni al petto ed alla nuca, dapprima secche, indi ghiacciate, e movimenti impressi al costato come per attivare una respirazione artificiale, furono i soccorsi che per poco e come meglio poteva apprestai. Dopo un'ora d'aspra lotta colla morte e quando io aveva già rinunciato ad ogni speranza, il catarro soffocante diminuì, il movimento delle guancie andò mano mano limitandosi, il polso mostrò rianimarsi, il sudore riapparve tepido, e l'ammalato ritornando alla coscienza di se stesso mandò qualche lamento. E poi mi riconobbe ben presto, ma perchè potesse respirare io doveva tenerlo di tutto peso sostenuto per le ascelle, mentr'egli a collo teso teneva compresso il capo contro il mio petto. Una volta che stanco cedetti il luogo ad un servo, egli mi pregò a riprendere il mio posto, perchè altrimenti sentiva di non poter respirare. Poscia volle presso di sè un sacerdote; indi diede disposizioni testamentarie nuncupative e consigli alla sua famiglia, che attestavano quanto avesse l'animo gentile e forte. Dopo tre ore circa rilevai la termogenesi rialzata su tutta la superficie, il sudore caldo equabilmente diffuso, ed il polso, abbastanza sostenuto, non presentava alcuna intermittenza. L'infermo potè in seguito abbandonare la posizione assisa e si mise a giacere sul fianco destro, posizione che da

molti giorni gli era stata impossibile. Egli mi diceva che il pregresso trambusto gli era riuscito una scossa salutare, ed io domandava a me stesso come avesse potuto ritornare ancora tra vivi. Alle sette del mattino lo lasciai con respiro tranquillo; non accusava più il senso di sfinimento allo stomaco, nè il bisogno urgente di cibo; giaceva ancora sul fianco destro e presentava una reazione febbrile, che m'apriva l'animo alle più liete speranze.

Nel giorno 4 la reazione febbrile si conservò sempre d'un'indole franca, e la cura fu diretta a mantenervela tale. Alla sera rimarcai che, pur perseverando l'infermo nella giacitura del mattino, era còlto di tratto in tratto d'ambascia precordiale, e che le carotidi pulsavano come non aveva veduto mai nei giorni precedenti: si lagnava altresì di cefalea frontale, ed io lusingandomi di qualche critica eruzione, andava rilevando in ogni mia visita lo stato della pelle. Lo vegliai per tutta la notte e questa passò bastantemente tranquillo e con qualche ora di sonno.

Nella mattina del giorno 5 il nob. G. C. mi diceva di sentirsi rinfrancato, ed alla sera dello stesso giorno io annunciava alla famiglia il presentarsi di un'eruzione migliarosa. Nei giorni 6 e 7 la migliare erasi fatta copiosissima, anzi nella sera di quest'ultimo poteva dirsi aver essa raggiunto quasi il suo acme.

Al compiersi del secondo giorno d'eruzione, avendo veduto nell'anticamera il dott. Crescimbeni, e desiderando fargli constatare quale grande differenza passasse tra lo stato attuale, e quello che s'era mantenuto fino al giorno 4, e come l'eruzione alla pelle si dovesse dire una vera forma di migliare, io l'invitai ad entrar meco per visitare l'infermo; ma egli adducendo che la sua presenza lo avrebbe potuto sinistramente commuovere, non volle seguirmi, nè io insistetti.

Di giorno io visitava l'ammalato di tre ore in tre ore, e tutte quasi l'intere notti gli tenni compagnia, e lo andava osservando con vigile cura, poichè parevami che la più piccola dimenticanza e la più lieve negligenza dovesse precipitar di nuovo l'infermo in quel pericolo, dal quale lo vedeva prodigiosamente salvato. In questi giorni il nobile G. C. prendeva volentieri il brodo, il pane trito ed anche il riso ben cotto; ed aggradiva assai il ghiaccio soppesto ed il gelato di frutta. Oltre a quelli di famiglia, erano ammessi a visitarlo i parenti più stretti ed in tutti, che ricordavano

quanto erano stati gravi i preceduti patimenti, era subentrata più che una speranza, quasi la certezza di aver salvo l'infermo. Di fatto tolta la solita ambascia precordiale, propria della migliare, e che si presentava di tratto in tratto e cedeva facilmente soffregando la fronte con una vescica di ghiaccio, il suo respiro poteva dirsi normale e tanto che a coloro, che lo visitavano, non ho potuto trattenermi dal far rimarcare che da tre giorni il malato respirava così bene, eppure non si poteva dire che il cuore gli si fosse mutato. Nelle lunghe ore di veglia quante parole di riconoscenza non mi furono dirette dal povero infermo? Egli mi desiderava sempre dappresso perchè la mia presenza l' incoraggiava e perchè ad ogni suo dubbio io mi sollecitava a rispondere con parole di conforto. E al rivederlo, egli aveva altresì qualche cosa di scherzevole a dirmi, e quando io ripartiva, voleva conoscere l'ora del mio ritorno.

Io rivengo su questi particolari perchè mi ricordano ore di soddisfazione indicibile, di quella soddisfazione, che non è così frequente nella carriera di un medico, e che pur troppo talvolta si muta in dolorosissima disillusione.

Alle ore due antimeridiane, del giorno 8, io abbandonava l'infermo dopo che l'aveva veduto dormire a più riprese, e lo abbandonava per accondiscendere allo stesso malato, che voleva dopo molte notti di veglia mi mettessi al riposo. Alle tre e mezzo io correva di nuovo al suo letto, e pur troppo per l' ultima volta. Al vedermi « è la ripetizione dell'accesso di domenica, mi disse: per carità mi salvi.... sono freddo.... e la migliare? » Di fatti la fronte ed il naso erano freddi, la lingua e l'alito egualmente; il respiro si faceva sempre più difficile da ricordar perfettamente l'inizio della terribile burrasca di quattro giorni innanzi; la migliare al collo, al petto, alla nuca ed alle braccia si manteneva tuttavia nell'intera sua forma, come quando l'aveva lasciato. Procurai confortarlo; ma la dispnea facendosi sempre più grave, l'infermo era còlto da un senso di terrore invincibile.

Dopo un'ora e mezza di svariati soccorsi sembrava che il calore volesse riapparire, e per confortarlo lo dissi all' infermo; ma egli potendo a stento articolar parola « mi riscaldo, rispose, ma muoio ». E dopo brevi minuti di una massima ortopnea, il respiro d' un tratto si fe calmo; m' abbassai quasi istintivamente per mirarlo in

volto, e vidi i suoi occhi immobilmente fissi e vitrei; non sentiva più; era morto.

Volli narrare per esteso questa storia clinica, nella quale mi trovai mio malgrado implicato, per rendere noto il seguito della malattia ai medici che mi precedettero nella cura, e perchè anche quelli che non videro l'infermo, abbiano elementi per formarsi una idea abbastanza adequata di ciò che in questo caso morboso potesse trattarsi. Dal mio canto rimasi convinto che il fatto avesse giustificato pienamente e la mia diagnosi ed il mio pronostico, e nella dolorosissima circostanza di aver perduto una persona, sotto ogni riguardo interessantissima, malgrado la più attenta ed assidua cura e la più lusinghiera prospettiva d'un completo successo, pensai: almeno ho veduto . . . ! E questo pensiero mi corse spontaneo alla mente, ed in quell'istante fu il solo; ma avrei dovuto ancora ricordarmi che come medico omiopatico non viveva in un ambiente amico, e allora avrei potuto attendermi che, ridestandosi ire assopite, mi venisse contrastata perfino la soddisfazione di aver giustamente veduto . . . . il lato diagnostico e prognostico del morbo. Ma ritorniamo ai fatti.

Sette ore dopo la morte, accompagnato dall'ingegnere signor Bozzini, affezionatissimo amico del defunto, entrai nella stanza del cadavere; entrambi appressammo ad esso l'orecchio perchè ci sembrava dovesse ancor respirare; vedemmo il petto, il collo e la nuca, ed ancora era così manifestamente pronunciata la migliare che il signor Bozzini, migliaroso per moltissime fiate, quasi mosso da una strana speranza, ordinava che per prudenza si richiudessero le invetriate. La rigidità cadaverica non essendo ancora incominciata, io ritornai sul luogo circa trenta ore dopo della morte, e scrissi la seguente fede: « G. C. d'anni 50, morto di paralisi polmonare in seguito a nevrosi pneumogastrica recentemente associatasi a cardiopatia antica, e complicata da eruzione migliarosa in quarta giornata. » Seppi che i funerali erano stati fissati pel giorno 10 alle ore nove antimeridiane.

Verso il meriggio di questo giorno venni accidentalmente a sapere dal dottor Crescimbeni come fosse stata chiesta ed ottenuta dalla famiglia la sezione cadaverica del nob. G. C., e come questa, all'ora in cui parlavamo, dovesse essere già stata eseguita, però in modo del tutto privato, dal dott. Scudellari e dal chir. Bellini.

Questa notizia mi sorprese non poco, giacchè non solo io non era stato invitato alla sezione, ma nelle due visite fatte al cadavere non si aveva neppure avuto la cura di farmene presentire la possibilità. Il dottor Crescimbeni nel giorno 9 aveva firmato l'istanza al Municipio, ed intanto dimenticava non solo gli obblighi di convenienza verso l'ultimo medico curante, ma trascurava eziandio con troppa leggerezza di calcolare come, facendosi i funerali all'epoca fissata, l'autopsia avrebbe avuto luogo soltanto verso le cinquantacinque ore dalla morte, e quando il cadavere per essere stato conservato a finestre chiuse e coperto come allo stato di vita, aveva subito per le prime ventiquattro ore la temperatura di circa 15 gradi R.

Prima ch'io m'accommiatassi dal dott. Crescimbeni, egli mi esponeva come avesse sentito dire (!) non trattarsi più d'*ipertrofia di cuore*, ma d'*ipertrofia eccentrica*... Da quale persona l'aveva egli udito? Non mel disse, nè io mi curai di domandarlo. Ora, ripensando a questo incidente, mi pare ben singolare e curioso il fatto che cioè, approssimandosi alla verificazione oculare del subbietto, si avesse il coraggio di specializzare, anzi che generalizzare, come avrebbe suggerito la più volgare prudenza.

Dopo l'accennato colloquio rimasto solo, mi si apriva la mente a seria meditazione. Domandai a me stesso: perchè, dopo le fraterne cure da me prestate al nobile G. C. la famiglia non mi manifestò il desiderio di rilevare coll'autopsia per qual morbo fosse veramente avvenuta la di lui morte? Perchè si condusse in modo da lasciare ai poco benevoli il sospetto che s'abbia fatto ad arte onde io non fossi presente al reperto cadaverico? Infatti ad ognuno poteva ricorrere naturalissimamente al pensiero il seguente dilemma: il dottor Scaramuzza aveva tutti i titoli, come qualunque altro medico, per poter prendere parte attiva alla sezione; ora se la nobile famiglia non si valse dell'opera sua, si può ritenere che intendesse o di non fidarsi di lui o di farlo giudicare dagli altri. Nel primo caso mi si offendeva indebitamente; nel secondo si avrebbe dovuto almeno riconoscere il mio diritto di essere presente al giudizio dei Periti e non farmi giudicare, senza mia colpa, in contumacia.

Dopo una mezz'ora circa dall'aver ricevuta la notizia della

autopsia, volle fortuna che io m'imbattessi nuovamente nel dott. Crescimbeni. Egli aveva già parlato col dott. Emanueli che ritornava dal luogo di sezione, ed aveva da lui saputo che nel G. C. si erano riscontrate alterazioni istrumentali del cuore atte a confermare la diagnosi del dottor Morgante, ma che tuttavia quelle alterazioni non potevano costituire la vera causa di morte, della quale si voleva piuttosto accagionare il miasma migliaroso. Il rilevare come si avesse giudicato che il nob. G. C. non fosse morto per malattia cardiaca, m'aveva già alquanto confortato, quantunque non sapessi persuadermi come quelle alterazioni fossero state giudicate ipertrofia, essendo questa in contraddizione coi fenomeni della vita. Il dottor Crescimbeni ha poi ripetuto alla mia presenza lo stesso giudizio del dottor Emanueli all'ingegnere signor Bozzini, il quale anzi insistendo nelle domande per intendere chiaramente il risultato della sezione concludeva col dirmi: dunque ella aveva ragione, il mio amico non moriva per malattia di cuore.

Dopo questa prima notizia e dopo di aver raccomandato al dottor Crescimbeni di farmi tener copia del Protocollo di sezione, mi portai difilatamente dal dott. Scudellari. Egli dapprima si meravigliò per non avermi veduto alla sezione (sapeva benissimo come lo sapevano gli altri suoi Colleghi che io era stato último medico curante del nobile G. C.) ed interrogato sui particolari della medesima, mi dichiarò che dalle rinvenute alterazioni del cuore si poteva dire che il G. C. fosse affetto da ipertrofia, e che per suo conto giudicava non solo non essere il G. C. morto per questa malattia, ma dover anzi ritenere che malgrado questa egli potesse vivere molti anni ancora; e per dettaglio mi soggiungeva di non aver trovato nelle cavità cardiache neppure i soliti coaguli; e domandato sulla condizione dei polmoni, mi diceva di averli trovati flaccidi. Seppi da lui come egli ne fosse stato il dissettore, come la sola cavità toracica fosse stata aperta, e come si avesse veduto il fegato solo per accidente ed in causa che il consueto taglio longitudinale erasi prolungato per poco anche sulle pareti addominali. Soltanto dopo questa narrazione fattami senza alcuna prevenzione dal dottor Scudellari, io gli esposi la diagnosi da me fatta durante la vita, pur confortandomi di aver almeno colla diagnosi còlto nel segno. Di fatti io aveva giudicata la malattia cardiaca di un'importanza secondaria; ora lo stesso dott. Scudellari

al tavolo anatomico non la giudicava diversamente opinando che malgrado questa il G. C. potesse vivere molti anni. Se poi i Medici che erano stati a me discordi, avevano in parte equivocato sulla diagnosi, io poteva logicamente persistere a ritenere che il G. C. fosse realmente morto per la causa da me accennata, sulla quale nulla poteva deporre l'autopsia, per non aver fatte le indagini relative.

Quale fosse poi la mia sorpresa nel leggere più tardi la copia del Protocollo rimessami dal dottor Crescimbeni, non m'è facile il descrivere. La contraddizione tra le due attestazioni verbali, già note al lettore, e la scritta era troppo patente perchè, a dire il vero, oltre che sorpresa io non provassi un senso di ben altra natura. Non poteva comprendere come questa contraddizione avesse potuto aver luogo; vista però la limitazione e l'irregolarità della prima parte del Protocollo e la positività assoluta del giudizio, mi corse spontaneo alla mente il dubbio che si avesse voluto sconfessare la mia diagnosi onde condannarmi una seconda volta *per crassa ignoranza*, ed attribuire poi il merito diagnostico a chi, parve a me, non lo si dovesse; ma l'hanno fatto, come intendo di dimostrare, troppo alla leggera per poter isfuggire a gravi rimarchi.

Ecco impertanto quanto i medici chiamati a rilevare la causa di morte del nobile G. C. hanno deposto a Protocollo.

« Nella camera mortuaria del Civ. Cimitero, oggi 10 aprile 1870 ad ore 12 meridiane.

« *Presenti i sottoscritti*

« In seguito all'incarico avuto dalla famiglia ed all'avuto per-
» messo di questa cittadina rappresentanza, venne trasportata nella
» cella mortuaria la bara nella quale era collocato il cadavere del
» fu G. C. di Verona.

» Aperta la bara si scoperse il cadavere reso dalla putrefazione
» irreconoscibile. Vennero ciò nulla ostante aperte le cavità e si
» rilevò quanto segue:

« La putrefazione in terzo stadio aveva portato tale alterazione
» in tutti gli organi interni da rendere inutile ogni esame, poichè
» non si sarebbe arrivati a stabilire ciò che spettava all'alterazione
» morbosa e ciò che è la conseguenza della putrefazione.

« Considerando che i fenomeni morbosi più salienti furono
» quelli che deponevano per un' alterata funzione del centro circo-
» latorio e considerato che il cuore è fra gli ultimi che vengono
» alterati dalla putrefazione lo si asportò unito ai vasi maggiori, e
» sottoposto ad esame presentò dapprima un volume notabilmente
» maggiore del normale in modo da assumere la grandezza di un
» terzo maggiore del naturale. Le carni presentarono al tatto una
» maggiore consistenza e solidità al ventricolo sinistro; la cavità
» di questo dilatata a preferenza della destra, proporzione che si
» riscontrò pure nei seni. Le valvole come pure gli ostii venosi
» ed arteriosi non presentarono alterazioni come pure il sacco del
» pericardio. Ebbesi solo ad osservare una leggera degenerazione
» adiposa nella parte esterna e superiore del cuore sinistro. Queste
» alterazioni patologiche sono più che sufficienti per istabilire che
» la malattia che trasse al sepolcro il signor G. C. fu un'alterazione
» istrumentale del cuore distinta dai patalogi col nome d' Ipertrofia
» eccentrica.

« I fenomeni che mascherarono e resero in parte difficile la
» diagnosi durante la vita non furono che fenomeni consensuali
» dovuti in gran parte all'innormale irrigazione del sangue negli
» altri organi e sistemi e segnatamente alla spina.

« La comparsa della migliare negli ultimi momenti della vita
» costituì una complicazione dannosa e tale da determinare e sol-
» lecitare l' esito fatale.

« La malattia però del cuore costituiva una forma patologica
» incurabile e di tale importanza da mantenere l'individuo in co-
» stante pericolo di vita.

firmati

» Dott. EMANUELI medico Municipale.
» Dott. SCUDELLARI CARLO.
» BELLINI BELLINO Chirurgo maggiore.
» Dott. MARCANTONI. »

Questo è il Protocollo di sezione del nobile G. C.; è quel documento in cui stanno racchiusi e gli interessi fisico-medici della famiglia pei rapporti col defunto, e gl'interessi scientifico-morali del medico curante, ed in caso eventuale lo stesso diritto della legge e la base delle sue investigazioni e giudizio. È quindi un atto

ufficiale della più grave importanza, e colui che vi appone la firma ne diviene responsabile e di fronte alla legge ed innanzi agli interessati.

Prima ch' io mi faccia ad instituire l'analisi critica di questo singolare documento è bene si sappia che, avendolo io ricevuto alla sera del giorno dieci, mi portai nel domani per tempo dal dottor Scudellari per pregarlo a ripetermi il risultato della sezione. Ebbi le stesse notizie del giorno innanzi, ed allora mostrandogli la copia del Protocollo, che m'era stata consegnata dal dott. Crescimbeni, mi permisi domandargli come avvenisse che le sue parole fossero in perfetta contraddizione collo scritto. Dopo un atto ben naturale di sorpresa egli si mostrò l'uomo, quale lo ho sempre stimato e stimo tuttavia, voglio dire uomo di dottrina e di coscienza.

« Quello che ho detto ieri, egli mi rispose, lo ripeto tuttavia e per mio conto lo dichiarerò sempre ed a chiunque: in quanto poi alla mia contraddizione col Protocollo ecco la spiegazione che devo dare. La sezione fu fatta da me mentre gli altri erano in un' altra stanza ad estendere il Protocollo. Il fetore insoffribile per la putrefazione avanzatissima mi stancò ben presto, ed esaminato il cuore come quello che sembrava dovesse essere il viscere maggiormente affetto, e rinunciato ad ulteriori indagini perchè sarebbero riuscite vane, feci i lavacri d'uso e mi portai dai Colleghi. Il Protocollo era già esteso quasi per intero; sentii le parole colle quali s' incolpava in grande parte il miasma migliaroso, credetti che il cuore fosse stato sollevato dall' accusa, e dietro invito a firmare il Protocollo io l' ho fatto senza previa lettura. »

Dopo questa così esplicita confessione io domandava al dottor Scudellari la rettificazione in iscritto del suo giudizio, ed egli non negandomela, ma dichiarandosi solidale cogli altri firmatari del Protocollo, mi disse che trovava opportuno di portarsi innanzi tutto dal chirurgo Bellini per mettersi d'accordo. In seguito il dott. Scudellari mi riferiva a nome del chir. Bellini ch' io doveva mettermi in calma, che il giudizio querelato non era stato emesso per ispirito di contrario partito, che il chir. Bellini pure era persuaso che il G. C. non fosse morto per affezione cardiaca, e che entrambi si portavano senza ritardo dal dott. Emanueli per trovare un modo di componimento. Così si avviavano delle trattative ed in questo modo i Periti che avevano esteso il Protocollo facevano il primo passo,

che al tribunale del buon senso poteva assumere una sembianza compromettente anzichenò. Di fatti chi sa di essere nel vero non ha bisogno di transigere pel timore di un rimarco; chi ha questo timore e transige dà diritto a supporre che egli si senta sotto ai piedi vacillare il terreno.

Mentre ad onore del vero dichiaro francamente di dovere alla lealtà del dott. Scudellari, che non era da alcuna legge obbligato al secreto, la conoscenza di quanto mi poteva interessare sul fatto della sezione del G. C., e mentre ora egli si adopera per riparare alle conseguenze della sua firma inconsulta, passo ad analizzare il Protocollo di sezione, intendendo di combatterlo sul campo scientifico e di evitare improprie personalità, che detesto sinceramente.

I. Innanzi tutto rimarco che al Protocollo sono apposte quattro firme, quella cioè del dott. Emanueli *medico municipale*, e quelle del dott. Scudellari Carlo, del chirurgo maggiore Bellini Bellino e del dott. Marcantoni. In quanto a quest'ultimo, mentre ben volentieri faccio pubblica e sincera adesione alla stima che i Colleghi gli professano, non so con quale diritto, trattandosi di un'autopsia del tutto privata, possa egli aver firmato il Protocollo. Se il dott. Scudellari ed il chirurgo Bellini, per notizia ricevuta dal dott. Crescimbeni, erano gl' incaricati della sezione, il dott. Marcantoni non doveva essere che uno dei curiosi accorsi, e se in questa qualità non avrebbe potuto intervenirvi, meno ancora poteva prendere parte attiva al reperto cadaverico. Riguardo al dott. Emanueli essendo firmato *medico municipale* devo ritenere gli spettasse il solo mandato del Municipio d'invigilare onde la sezione procedesse colle regole dovute; oltrepassando questi limiti egli avrebbe invaso un terreno che non gli era proprio. Stando così le cose, chi dettava il Protocollo? Non lo dettava il dottor Scudellari perchè questi fece la parte del dissettore ed il Protocollo si estendeva in un'altra stanza; eppoi egli stesso confessa di averlo firmato senza conoscerne l'intero contenuto. Chi resterebbe quindi a dettarlo? Resterebbe il solo chirurgo maggiore Bellini Bellino. Io però lascio ben volentieri che la *paternità* del Protocollo resti avvolta nel *mistero*, ed ammesso pure che la si dovesse al solo chirurgo Bellini, non per questo direi che trattandosi di malattie mediche egli non potesse dettarlo, ma facendo atto di giustizia alle sue doti intellettive, sebbene non sieno sanzionate da un

diploma di laurea in medicina, giudicherei egualmente *al pari* la partita d'onore scientifico e sono pronto ora e sempre ad incrociare la mia penna anche colla sua.

L'estendere poi il Protocollo in un luogo che non è quello ove trovasi il cadavere, è una condotta biasimevole, ed ognuno ne può comprendere il motivo. Se fosse stato esteso nel luogo di sezione e dettato a voce alta come deve farsi sempre, non sarebbe avvenuto che il dissettore firmasse il protocollo senza conoscerne il contenuto.

Questo primo appunto preso in astratto riguarderebbe forse più la forma che la sostanza; ad ogni modo vale sempre a dimostrare con quanta leggerezza, e con quanto difetto di esattezza s'iniziassero delle indagini, che partono sempre da un'origine grave, e che esigono la più scrupolosa precisione. Nel caso concreto poi l'aver trascurato la forma bastò perchè avessero luogo le conseguenze che vengono adesso da me segnalate.

II. *Si scoperse il cadavere reso dalla putrefazione irreconoscibile. Vennero ciò nulla ostante aperte le cavità.*

A chi dettò il Protocollo io domanderei se sapeva o se ignorava che le cavità sono tre, e se non l'ignorava, vorrebbe egli dire il perchè abbia asserito che *vennero aperte le cavità* mentre ne fu aperta *una sola* e ciò per testimonianza del dott. Scudellari, del dottor Emanueli e del chirurgo Bellini? Mi appello al buon senso del lettore: provata non vera questa prima asserzione, sono io in obbligo di stimar vere tutte le altre?

A chi dettò il Protocollo vorrei ancora domandare: sapendo di aver aperto *una sola cavità*, perchè volle in certo qual modo ostentare uno spirito di abnegazione, come traspare da quel *cio nulla ostante?* Questa, che non saprei qualificare se non come un'aspirazione a merito, congiunta col fatto suesposto, mi fa l'effetto d'un connubio illegittimo, che brilla di luce singolare.

III. *La putrefazione in terzo stadio aveva portato tali alterazioni in tutti gli organi interni da rendere inutile ogni esame perchè non si sarebbe arrivati a stabilire ciò che spettava all'alterazione morbosa e ciò che è la conseguenza della putrefazione.*

Bisognerebbe qui ammettere che chi dettò il Protocollo non abbia mai appreso come quest'atto d'ufficio sia essenzialmente costituito di due parti, la prima delle quali dev'essere semplicemente

ed eminentemente descrittiva e d'una veridicità sacramentale, mentre la seconda porta seco il giudizio dei Periti. La prima senza colpa dei Periti non può essere contestabile; la seconda si giudicherà più o meno attendibile a norma che risulterà più o meno logicamente dedotta dalla parte descrittiva. Di questa i Periti hanno una responsabilità assoluta, di quella relativa soltanto. Dissi poi, e pel miglior caso, che dovrei ammettere questa ignoranza come scusa all'Autore del Protocollo, altrimenti lo potrei accusare di avere pregiudicata la situazione, poichè nella prima parte in luogo di limitarsi ad offrire gli elementi del giudizio, in luogo di presentare puramente la modalità dei fatti, egli esprime una sua opinione defraudando per tal guisa dei mezzi di difesa quel qualunque individuo che in questi fatti potesse essere interessato. L'Autore del Protocollo non poteva ignorare come fosse stata discrepante l'opinione dei Clinici, nè doveva dimenticare che sarebbero stati giudicati inappellabilmente dai dati necroscopici. Queste nozioni dovevano collocare i Periti sopra di un terreno perfettamente neutrale, e da quello far loro rilevare una perizia che riuscisse superiore ad ogni rimarco. Informato a questi principii, l'Autore del Protocollo non avrebbe dettato nella prima parte che la putrefazione era nel terzo stadio, ma limitandosi a compilare il puro e semplice inventario delle parti descrivendole con precisione scientifica, avrebbe espresso nella seconda parte soltanto il suo giudizio, lasciando per questa guisa la libertà a chiunque potesse essere interessato di giudicare l'attendibilità del giudizio e di affermare o negare che la putrefazione fosse al terzo od a qualunque altro stadio. Se poi l'Autore del Protocollo avesse voluto essere franco col deporre soltanto di quello ed in quanto aveva veduto, allora in luogo di parlare di *alterazione in* TUTTI *gli organi interni* che non aveva veduti perchè le cavità non erano state aperte, doveva o tacere o limitarsi a descrivere gli organi esterni. Ma una cosa chiama l'altra; avendo detto che le cavità erano state aperte, si doveva ben anche asserire che si aveva veduto quanto esse contenevano.

Finalmente se fin dal principio si giudicò inutile ogni esame non potendosi per esso giungere a stabilire nulla di scientificamente preciso, in verità io non so comprendere come poi nella seconda parte l'Autore del Protocollo abbia avuto il coraggio di

pronunciare un giudizio non già dubitativo, ma il più perfettamente positivo. Colle premesse del Protocollo non restava ai signori Periti che una sola via a percorrere, quella di chiudere il Protocollo giudicando di non poter raccogliere gli elementi necessarii per un giudizio; così almeno io avrei operato, e credo che anche il lettore non giudicherà diversamente.

IV. *Considerando che i fenomeni morbosi più salienti furono quelli che deponevano per un'alterata funzione del centro circolatorio e considerato* .... con quel che segue.

Sembra che questo fosse il punto al quale si voleva giungere. Tutto erasi dichiarato in preda del terzo stadio di putrefazione, tutto alterato per modo da non lasciar luogo a distinguere l'alterazione morbosa, dall'alterazione putrida; il cuore però doveva rimanerne incolume, anzi il prodigio si mostrava siffattamente che, mentre tutti gli organi interni non erano più suscettibili d'indagine alcuna, le carni del cuore presentavano ancora consistenza e solidità, e perfino si giunse a riscontrare queste doti al ventricolo sinistro, maggiori che nel destro. E l'Autore del Protocollo limitando al cuore le sue indagini, aveva già preveduta, ed in qualche modo combattuta un'obbiezione naturalissima, ma per difetto della più semplice e della più ovvia associazione d'idee, non avvertì che giudicando il cuore *uno fra gli ultimi* ad essere alterato dalla putrefazione, ammetteva chiaramente, esservene degli altri che contemporaneamente al cuore, presentavano un medesimo grado di processo dissolutivo, e che quindi potevano essere allo stesso modo del cuore perfettamente notomizzati. Perchè non l'ha fatto? Il perchè si esplica da sè: o perchè non conosceva questi organi che si dissolvevano di pari passo col cuore, o perchè non volle farli soggetto d'indagine; ne lascio la scelta all'Autore del Protocollo.

Riprendendo l'esame del *considerando*, devo redarguire nuovamente l'Autore del Protocollo per aver offeso le leggi più comuni dell'autopsia legittimamente scientifica. Di fatti il *considerando* si appoggia manifestamente ad un dato clinico: ora è prammatica in sezione cadaverica che il perito abbia ad essere scevro di qualunque idea preconcetta, e debba soltanto attestare il fatto quale si presenta ed in tutte le sue forme; che se talvolta gli è lecito prevalersi della storia clinica, lo deve fare al solo scopo in primo

luogo, di trarre indizi per dirigere lo scalpello anatomico, e non mai il giudizio; ed in secondo per convalidare con nuovi argomenti quello che fosse già stato deciso secondo le leggi dell'Anatomia patologica: invertire quest' ordine è un errore imperdonabile, spettando alla scienza anatomo-patologica il giudicare la nosologia, e non mai questa imporre ordini a quella.

Prevalendosi di un' eccezione, può dirsi che l'Autore del Protocollo ne abbia fatto un buon uso? Da chi innanzi tutto poteva egli attingere le nozioni necessarie? È evidente che l' ultimo medico curante, quello che esclusivamente visitò il defunto negli ultimi giorni di vita doveva essere il più idoneo a fornire gl'indizi clinici desiderati. Se poi l'Autore del Protocollo volle preferire un'altra fonte, doveva almeno per imparzialità, notare la discrepanza diagnostica nei varii medici curanti, e non basarsi sopra un giudizio bell' e formato e tutto a svantaggio dell' ultimo medico curante.

Dalla storia clinica da me redatta non veggo risultare minimamente la preminenza dei fenomeni morbosi riferibili all'alterata funzione circolatoria, o per lo meno era questo un fatto questionabile. E se l' Autore del Protocollo non conosceva quanto sta ora registrato in questa storia, sapeva però benissimo che il Medico municipale era fornito sulla causa di morte del nobile G. C. d'un documento ufficiale rilasciato, come di legge, dall' ultimo medico curante.

Perchè non si volle prendere in considerazione questo documento? Forse perchè il partito avverso era, otto anni innanzi, riuscito ad ottenere un' Ordinanza Delegatizia colla quale il dottor Scaramuzza sarebbe stato condannato *per crassa ignoranza e trufferia plateale,* se la Luogotenenza Veneta non l'avesse fatta giustamente annullare?

La parzialità impertanto od almeno, concedasi pure, la sembianza di parzialità verso gli Allopatici usata dall'Autore del Protocollo nella prima parte, parmi non si possa mettere in dubbio da alcuno; ma questa parzialità o sembianza non può restar sola, giacchè siccome dalla causa viene l'effetto, dalle premesse le conseguenze, così da una parzialità nella parte descrittiva del Protocollo deve necessariamente derivare una seconda parzialità, e questa nel giudizio. Ad accrescere poi maggiormente questa sembianza di parzialità nella parte descrittiva è a notarsi, che quantunque il

medico curante abbia segnato *una fede di morte per paralisi polmonare*, pure l'Autore del Protocollo, che per aver sott'occhio il cuore non può non aver veduto anche i polmoni, non dà neppur un cenno su questi visceri!

V. *Lo si asportò* (il cuore) *unito ai vasi maggiori e sottoposto ad esame, presentò dapprima un volume notabilmente maggiore del normale, in modo da assumere la grandezza di un terzo maggiore del naturale.... La cavità di questo* (ventricolo sinistro) *dilatata a preferenza della destra; proporzione che si riscontrò pure nei seni.*

Di fronte alle espressioni *notabilmente, maggior del normale, maggior del naturale, dilatate a preferenza*, sono costretto a richiamare l'Autore del Protocollo ai primi elementi di Anatomia patologica.

In effetto egli trattò l'argomento come l'avrebbe fatto un qualunque profano alle scienze mediche, poichè dimenticava che al tavolo di sezione sono illeciti gl' indizi approssimativi e che dovendo il giudizio, per essere attendibile, basarsi su dati matematicamente certi, sono le misure d'ordine che si devono usare. Nel caso concreto poi dovendo rilevare il volume del cuore, non che lo spessore delle pareti cardiache per giudicarle ingrossate od assottigliate, da qual dato si potrà desumerlo se chi dettò il Protocollo ha voluto lasciarci desiderare tanto le misure tolte dalla superficie esterna del cuore, quanto quelle spettanti al lume delle cavità di questo viscere? I Clinici che in modo diverso hanno opinato sulle alterazioni istrumentali del cuore, resteranno ben edificati dell'appoggio che viene loro offrendo l'Autore del Protocollo. Valeva forse la pena di istituire un'autopsia a cinquantacinque ore dopo la morte per raccogliere dati necroscopici cotanto limitati per numero, e cotanto nulli per una valutazione scientifica? L'Autore però del Protocollo credette nella sua saggezza di averne anche ad esuberanza, tanto che si esprime: *queste alterazioni patologiche sono* PIÙ CHE SUFFICIENTI *per stabilire che la malattia che trasse al sepolcro il signor G. C. fu un'alterazione istrumentale del cuore distinta dai patologi col nome di Ipertrofia eccentrica.* Ognuno dal suesposto si persuaderà come il detto Autore sia stato ben facile ad accontentarsi, e come una tale bonarietà non possa credersi comune, e per mio conto ne abbandono ben volentieri il privilegio all'Autore del Protocollo.

Quand' io lessi la suesposta diagnosi anatomo-patologica di

Ipertrofia eccentrica mi ricordai come il dott. Crescimbeni me l'avesse quasi fatta presentire: non intendo però di fare qui un atto d' accusa all'Autore del Protocollo per aver adoperato i termini precisi riferitimi dal dott. Crescimbeni, noto soltanto la coincidenza dei termini diagnostici per constatare un curioso incidente storico.

VI. *Le valvole come gli ostii venosi ed arteriosi non presentarono alterazioni, come pure il sacco del pericardio.*

Questa dichiarazione è un elemento anatomo-patologico preziosissimo. Infatti se gli accennati annessi del centro circolatorio non offrivano nulla di morboso, se lo stesso ho diritto di ripetere per rispetto ai vasi maggiori esportati unitamente al cuore, e che per solenne incuria dell' Autore del Protocollo non si veggono descritti nelle loro qualità, a qual punto si riduceva l' alterazione materiale del cuore? Si riduceva nè più nè meno, come risulta dagli stessi dati necroscopici del Protocollo, ad una dilatazione del cuore, equabile nelle varie sue parti. Qual danno impertanto poteva ridondare ai visceri lontani se i più prossimi e gl' intimamente congiunti, come sono l'aorta e le vene cave, non avevano ancora per nessuna guisa sofferto, e se perfino le stesse valvole, che per le prime avrebbero dovuto sopportare l' azione del cuore ipertrofico, non mostrarono che uno stato perfettamente normale? Eppoi si ha il coraggio di asserire che si hanno dati *più che sufficienti* per incolpare il cuore della morte del G. C. !

VII. *I fenomeni che mascherarono e resero in parte difficile la diagnosi durante la vita non furono che fenomeni consensuali dovuti in gran parte all' innormale irrigazione del sangue negli altri organi e sistemi e segnatamente alla spina.*

Qui si dovrebbe domandare all'Autore del Protocollo: se avete avuto il coraggio, poco invidiabile, di portar giudizio sopra l' irrigazione sanguigna negli organi e sistemi, e segnatamente alla spina, che non avete per nulla affatto veduti, non essendo state aperte le cavità che li racchiudevano, e l'avete fatto sopra una semplice supposizione ben lontana dall'essere giustificata, perchè avete ommesso di parlare dei polmoni che pur avevate veduti e che, per verbale testimonianza fattami dal dott. Scudellari, erano flaccidi, e per quella del dottor Emanueli non erano rigonfi? E se i polmoni come quelli che ricevono l' onda sanguigna in cotanta prossimità all' impulso centrale non erano *congestionati*, come potevate supporre una

irrigazione anormale, che per esser meno sibillino dovevate dire sovrabbondante, nei visceri lontani? Per mia parte fo un' umile confessione: se io fossi stato l'Autore del Protocollo e mi si fosse fatta una simile obbiezione, mi sarei trovato in un serio impiccio per oppugnarla senza dare di calcio alla logica.

VIII. *La comparsa della migliare negli ultimi momenti della vita costitui una complicazione dannosa e tale da determinare e sollecitare l'esito fatale.*

In primo luogo, come può l'Autore del Protocollo preoccuparsi della migliare se non fu veduta da nessuno dei firmatari del medesimo, i quali anzi dichiararono che lo stesso G. C. era per la putrefazione irreconoscibile? E se il solo dott. Scaramuzza, che non era presente alla sezione, avrebbe potuto testimoniare e l'esistenza e l'andamento di questa eruzione, perchè in luogo di protrarre il giudizio fino all'acquisto di nozioni precise si preferì appoggiarsi alle vaghe asserzioni dei profani? Eppoi perchè giudicarla una complicazione dannosa, anzi una concausa della morte del G. C.? Non è toccato mai all' Autore del Protocollo di guarire alcun caso di migliare, o almeno di sentire dagli altri colleghi come essa abbia un esito frequentemente felice, e come anzi molte volte costituisca una crisi benefica? Davvero che rilevando nel Protocollo questo erroneo giudizio espresso in modo così esplicito e così incondizionato, devo persuadermi maggiormente che la paternità del Protocollo più che ad una persona si debba alla sinistra influenza di quel partito, che in mio danno aveva nel 1862 sfruttato la morte per migliare della contessa G. A. S.

E questo va detto in astratto sulla migliare; nel caso concreto poi del nobile G. C. il giudicare la migliare una complicazione dannosa sta in manifesta contraddizione colla storia clinica, poichè lo sviluppo dell' eruzione coincide perfettamente coll' inizio di quella miglioria che facendo scomparire lo spaventevole quadro fenomenologico pneumo-gastrico aveva per quattro interi giorni fatto concepire le più lusinghiere speranze. In un solo caso la supposizione dell'Autore del Protocollo avrebbe potuto presentare una qualche verisimiglianza logica e sarebbe stato quello in cui coll'autopsia si fosse in qualche viscere riscontrato uno di quelli esiti che sogliono accompagnare la retropulsione della migliare. Ma prima di tutto, come risulta dalla storia clinica, la migliare

non patì retropulsione di sorta, che anzi era manifesta alla superficie fin anco sette ore dopo la morte; eppoi dallo stesso Protocollo di sezione sappiamo che nessun processo acutissimo ebbe luogo al centro circolatorio, non essendosi riscontrati gli esiti relativi nè al cuore, nè al pericardio. Se poi l'Autore del Protocollo intendesse anche per gli esiti della migliare di ripetere lo stesso giuoco dell'anormale irrigazione sanguigna, ammettendo p. es. nel cervello, che non ha notomizzato, quello che non potè rinvenire nel cuore, io credo ch'egli si sarebbe confutato abbastanza da se medesimo, perch'io non abbia bisogno su questo argomento di spendere altre parole.

IX. *La malattia però del cuore costituiva una forma patologica incurabile e di tale importanza da mantenere l'individuo in costante pericolo di vita.*

L'Autore del Protocollo evidentemente si mostra incerto nel suo giudizio malgrado le franche parole delle quali si serve. Di fatti dopo di avere sentenziato che l'affezione cardiaca è *più che sufficiente* a spiegare la morte del G. C., fa tosto un passo indietro e chiama in aiuto la migliare, alla quale dà il compito, ed abbiamo veduto quanto impropriamente, di *determinare e sollecitare l'esito fatale;* ma quasi nol disse, che immantinente lo vediamo preso da rimorso, fa uno sforzo per ritornare al cuore e fermandosi a mezzo il cammino lo giudica *incurabile* ed in condizione *da mantenere l'individuo in costante pericolo di vita.* A suo luogo ho dimostrato come le alterazioni materiali riscontrate nel cuore del nob. G. C. riferite all'*ipertrofia eccentrica* non potevano essere state la causa della morte dello stesso, e quanto dissi per sostenere questa tesi, lo tengo per ripetuto contro il *costante pericolo di vita.* Ed in effetto come poteva essere pericoloso alla vita un cuore, che, se non si sa per colpa di chi redigeva il Protocollo quanto precisamente fosse dilatato e quanto nelle sue pareti ipertrofico, era però immune da qualunque viziatura valvolare e non aveva causato alterazioni di sorta non solo nei grossi vasi, ma neppure ai polmoni? In verità io non vi so vedere pericolo, a meno che di questo termine non possegga l'Autore una definizione tutta sua propria.

Se poi l'Autore del Protocollo avesse voluto dare una qualche verisimiglianza alla colpabilità del cuore, sarebbe stato meglio che egli avesse saputo trarre maggior partito dalla nota di *metamorfosi*

adiposa riscontrata nella parte superiore esterna e sinistra di questo viscere, ricordando come a questo processo d'indole regressiva sieno molte volte dovute le morti repentine, e pensando che per tal guisa non avrebbe avuto bisogno d'immaginare una anormale irrigazione sanguigna in visceri ch'egli non aveva notomizzati. È ben vero che gli sarebbe stato necessario uno sforzo non indifferente per mettere la leggiera degenerazione adiposa in perfetta armonia, per i rapporti di causa, coll'effetto rappresentato dal quadro fenomenologico nella storia clinica delineato; ad ogni modo avrebbe per lo meno evitata la sembianza di parzialità di giudizio ed esposta un'idea, che, stante la limitazione dell'autopsia, avrebbe potuto essere accolta più facilmente di quella dell'*ipertrofia eccentrica*, specialmente se avesse voluto dare al giudizio la forma dubitativa.

Finalmente a me sembra che l'Autore del Protocollo ritornando sul proprio giudizio per giudicare il cuore soltanto incurabile e pericoloso, abbia voluto eziandio usare una specie di *tour de maître* col quale intendeva di concedere *sanatoria* sull'infelice esito della cura. E siccome non fu la sola Allopatia che v'intervenne, ma anche l'Omiopatia, domandata pur troppo in disperazione di causa, così per mia parte faccio all'Autore i debiti ringraziamenti e metto fine all'analisi critica del suo Protocollo, riconoscendo con compiacenza che, se intendevasi di sconfessare la mia diagnosi, non mi si voleva però, come nel caso della contessa G. A. S., accusare e rendere responsabile della morte del nobile G. C.

Questi sono gli appunti più salienti che alla prima lettura del Protocollo di sezione mi ricorsero alla mente, e che avendomi eccitato una sensazione ben diversa dalla semplice sorpresa, mi spinsero a ritornare, come già dissi, dal dott. Scudellari per ottenere una riparazione scientifico-morale, di cui mi credeva in pieno diritto. E su questo proposito abbiamo già veduto il dott. Scudellari avviare delle pratiche presso i suoi Colleghi. Ora quali osservazioni, quali proteste ha egli fatto per indurre il chirurgo Bellini e lo stesso dott. Emanueli a discendere in trattative con me, mentre io non era stato presente alla sezione e non aveva altro in mano all'infuori del Protocollo, nel quale gli avversari avevano deposto quello che io non poteva contestare per non averlo veduto, e lo avevano giudicato nel modo che meglio loro talentava? A

questa domanda io non sono in grado di rispondere; dalla dottrina però e dalla lealtà del dott. Scudellari io legittimamente m'attendo ch' egli sappia ristabilire i fatti sul terreno della verità, riparando per tal guisa alla firma inconsulta del Protocollo e rettificando una testimonianza ch' egli non intendeva punto di fare.

Del resto il primo modo di accomodamento mi fu offerto dal dott. Emanueli ventiquattro ore dopo l'autopsia, e ciò accadeva alla farmacia delle Campane in presenza del dott. Crescimbeni, del chir. Ottaviani e dello stesso chir. Bellini. Nè io voglio qui dire qual genere di proposta mi venisse fatta; mi limito ad accennare che la rifiutai, e che uscii da quella farmacia, convinto esser cosa difficilissima il ritrattarsi dall'errore, una volta che lo si abbia abbracciato.

Poco dopo venne da me il nobile B. C., e porgendomi le scuse della famiglia per aver trascurato d'annunciarmi la domandata autopsia, m'offriva d' interporre la sua influenza fra le parti, onde la questione insorta fosse definita con reciproca soddisfazione. Più tardi, lo stesso nobile B. C., mi proponeva, a nome del chirurgo Bellini, la distruzione del Protocollo; così, egli soggiungeva, non sussistendo più il soggetto controverso, si potrà metter fine alla deplorabile vertenza. Io però giudicai altrimenti. Se l'autopsia non fosse mai esistita, la terra avrebbe potuto seppellire una volta di più gli errori del medico; ma ora che l'autopsia era stata dalla stessa famiglia del defunto invocata, e che per la città vagavano voci di varia natura, i doveri che mi legavano a quella famiglia per gli otto giorni di cura prestatavi, e quelli che come medico tengo verso la Scienza e verso la mia Clientela, mi imponevano di non tollerare che il fatto non venisse constatato in tutta la sua verità. Alieno però dalle questioni, e bramando sfuggire la pubblicità che avrei incontrata appellandomi al buon senso del Pubblico, in mezzo al quale esercito un sistema terapeutico ancora avversato, dissi al nobile B. C. che mi riterrei soddisfatto qualora i due incaricati dell'autopsia dichiarassero e la limitazione delle indagini necroscopiche, ed il giudizio quale verbalmente mi era stato espresso dal dott. Scudellari. Le trattative avviate dal nobile B. C. in questo senso, riuscirono vane.

Nei giorni seguenti, per esaurire ogni tentativo, e perchè non mi si potesse mai accusare di non aver usato tutto lo spirito

di conciliazione, invitai presso di me il chirurgo Bellini, e gli manifestai francamente a quali conseguenze si esporrebbe persistendo a mantenersi sopra un terreno evidentemente falso; ma anche questa intervista, avvenuta in presenza di una terza persona, non ebbe il successo che mi attendeva.

Erano le cose a questo punto quando dal nob. L. C. mi si domandava se fossi per accogliere una dichiarazione privata del dott. Scudellari, obbligandomi in iscritto di non valermene!

Per ultimo io aveva deciso di osservare il silenzio se il dott. Scudellari in luogo di una semplice dichiarazione privata avesse a' piedi del Protocollo di sezione rettificato per suo conto e gli errori della prima parte, ed il giudizio negli stessi termini coi quali me l'aveva dato a voce, senza alcuna prevenzione. A me bastava infirmare quel Protocollo col solo fatto della resipiscenza di colui che l'aveva firmato senza conoscerlo, e che doveva pur aderire alla mia domanda e per le leggi dell'onestà e per aver ormai dichiarato il giudizio richiesto non solo a me, ma anco ad altre persone. Da quanto egli stesso mi disse, il dott. Scudellari sembrava disposto a questa rettifica, ma vi metteva a condizione l'assenso dei Colleghi. Bisogna dire che questo assenso non gli sia stato concesso, poichè non mi fu comunicata rettificazione di sorta.

Intanto come già accennai, si sparsero per la città voci di varia natura. Sapevasi come il nob. G. C. fosse stato assistito da parecchi medici, come essendo intervenuto il medico omiopatico fosse poi stata interpellata una Sommità allopatica e poscia si avesse fatto ancora ritorno all' Omiopatia, e questa altalena chi la spiegava ad un modo e chi ad un altro. Dicevasi che gli allopatici erano d'accordo sulla malattia del nob. G. C., e che allontanandosi d' assai dall' opinione del medico omiopatico, dall' una parte o dall' altra doveva trovarsi la verità. Vociferavasi che morto il nob. G. C., alla famiglia fosse venuto in uggia il medico omiopatico e tanto che si ordinava l'autopsia alla sua insaputa, e che gli allopatici erano usciti da questa vittoriosi. Ed in qual modo abbiano vinto, ora è noto al lettore.

Se dimostrai che il nob. G. C. non poteva morire per l'ipertrofia eccentrica, quale ci fu descritta nel Protocollo; se il dottor Scudellari senza prevenzione di causa opinò che malgrado quella ipertrofia il G. C. poteva vivere ancora molti anni; se il chirurgo

Bellini per mezzo del dott. Scudellari mi mandava a dire ritener egli pure che il G. C. non fosse morto per malattia di cuore; se poi il giudizio scritto appoggiavasi sopra un' autopsia il cui valore scientifico lascio volentieri si giudichi dai Colleghi che stimo e rispetto, e se dimostrai quanto questo giudizio fosse erroneo; e se finalmente si videro dalla parte avversaria iniziate delle trattative (si limitino pure quanto si voglia, che non cesseranno per questo di essere trattative), domando io qual genere di vittoria hanno conseguito i medici allopatici di fronte all'omiopatico. Eppure vi fu chi di questa vittoria menò scalpore!

Ora dal complesso di quanto venni narrando intorno al fatto spettante al nob. G. C., non solo mi lusingo che il lettore siasi convinto che il medico omiopatico non era sulla via dell'errore quando giudicava la malattia cardiaca di un' importanza secondaria e riteneva doversi dare la preferenza nosologica ad un' altra condizione morbosa; ma spero eziandio che converrà meco essere giustificato il mio dubbio, che cioè il partito avverso all' Omiopatia siasi condotto anche in questa circostanza a ritroso delle leggi di equità e convenienza.

E in questa guerra, più o meno apertamente condotta contro l' Omiopatia e contro il medico omiopatico, poteva io mantenere più a lungo il silenzio? Dinnanzi ad una VERITA' come è il principio segnalato da Hahnemann, di fronte ad una guerra sleale contro un sistema terapeutico, che promette di rigenerare l'umana società, è lecito ad un medico onesto evitare un combattimento, chiamandosi pago di que' soli beneficii che può personalmente apportare, mentre questi potrebbero moltiplicarsi a mille doppi, qualora egli arrivasse a trasfondere i propri convincimenti in tanti cuori che palpitano a sentimento il più generoso, il più cristiano alla vista delle sofferenze dei propri simili? La mia coscienza rispose negativamente, ed ecco l'origine di questa Pagina di Storia medica contemporanea.

E siccome ogni storia ha la sua filosofia, così ponendo fine a questa Pagina di Storia medica, e lasciando il lettore perfettamente libero nel suo giudizio, io come medico omiopatico dirò che per mia parte ho appreso singolarmente tre cose. Dapprima, che per la

Medicina si potrebbe ripetere quello che Condorcet disse per la Religione, che cioè LA MEDICINA PER ALCUNI MEDICI SEMBRA COSTITUIRE UN COMMERCIO, DI CUI SI DISPUTANO IL MONOPOLIO. Dappoi, ch'ebbi la conferma dell'antico adagio, ripetuto nel 1865 dal Bonjean nel senato francese, INVIDIA MEDICORUM PESSIMA. Finalmente che anche in Verona per combattere l'Omiopatia si adoperarono INUTILMENTE LE STESSE ARMI che vennero spuntate e in Germania e in Francia ed in Inghilterra. E così dev'essere, poichè ira di partito non varrà ad abbattere il vessillo che Samuele Hahnemann, il GRANDE RIBELLE dell'Allopatia tuttora dominante, impiantò sulle barricate dei fatti compiuti, le quali cementate dalla logica irresistibile del buon senso dei popoli, e difese dallo stuolo ormai numeroso de' fidi seguaci, rimarranno inespugnabili, attendendo che il regno della libertà scientifica sorga eziandio per la Medicina.

NOTE

(1) In occasione della mia laurea in Medicina io presentava alla direzione della Facoltà medica di Padova, fra le tesi che assumevami a difendere nel giorno della cerimonia, la seguente: « L'Omiopatia è la vera espressione dello scetticismo in Medicina; » seguendo per tal guisa, lo debbo confessare, l'esempio di tanti barbassori che ti discorrono in lungo e in largo di argomenti, di cui poi non conoscono nè l'*a* nè la *z*. In quell'anno il professor Lamprecht, veterano dell'Omiopatia, trovavasi alla Direzione della Facoltà; onde io vidi la mia povera tesi radiata e toltami così la propizia occasione di poter profondermi in uno sproloquio contro l'Omiopatia, e in pari tempo deporre sull'altare della dea avversaria i primi fiori del mio ingegno.

Non erano però passati ancora due anni dalla mia presontuosa baldanza giovanile, che sul campo delle cliniche battaglie (molte volte inesplorato o soltanto in gran parte immaginariamente rilevato dagli illustri Accademici) io dovetti, per non naufragare colla mia coscienza, cedere alle prove di fatto che mi si presentavano dall'egregio amico dott. Urbanetti, ora omiopatico a Venezia. Il dott. Urbanetti per la stessa guisa era stato convertito dal dott. Pasi (presentemente a Mirano, in provincia di Venezia), il quale alla sua volta doveva la sua conversione all'illustre conte Gherardo Freschi. Non diversamente subirono la pressione dei fatti e della logica i medici omiopatici dott. Pavan di Treviso, dott. Comini di Venezia, dott. Cogo di Padova ed alcuni altri medici delle venete provincie. In fine, un' eguale origine ebbero tutti i medici omiopatici della prima epoca; giacchè dichiarati dall'Allopatia idonei all'esercizio medico, e

quindi figli legittimi della scienza, dovettero poi ai sagrifici personali ed agli studi speciali, fatti nell'isolamento sulle opere di Hahnemann e dei primi suoi discepoli, la propria istituzione alla nuova terapia. La maggior parte di essi si precluse per questa guisa spontaneamente quella carriera, che la Medicina privilegiata aveva già loro aperta in modo vantaggioso e brillante.

Per accennare qualcuna delle prime e più clamorose conversioni e *volendo limitarmi alla sola nostra Italia*, ricordo i dottori De Horatiis e Romani che nel 1828 insieme ad altri, e autorizzati dal Governo, condussero con ottimo successo le prime esperienze pubbliche di Omiopatia nell'ospedale militare generale della Trinità in Napoli; il celebre dott. Giuseppe Mauro medico siciliano, che convertivasi quasi contemporaneamente (1821) ai due primi e che, quantunque in età avanzatissima, ebbe l'invidiabile energia d'applicarsi allo studio della lingua tedesca per poter istudiare le opere originali del capo-scuola; l'illustre Talianini di Ascoli, onorato con medaglia d'oro dal Governo romano, uno fra i primi propagatori dell'Omiopatia in Inghilterra, ed autore di pregiatissimi scritti: e finalmente il conte Des Guidi di Caserta, cav. della Legione d'onore e cav. dell'ordine di S. Stefano di Toscana, professore di matematiche nei collegi di Privas nel 1801, di Lione 1803, di Marsiglia nel 1810, ispettore dell'università di Grenoble nel 1813 e di Lione dal 1819 al 1834, laureato nelle Scienze nel 1819, indi in Medicina alla facoltà di Strasburgo nel 1820 e nel 1830 introduttore dell'Omiopatia in Francia. Un professore di *scienze esatte*, un uomo onorevolissimo come l'italiano conte Des Guidi, provetto quasi *in ogni ramo* dello scibile umano, che a cinquantadue anni si fa medico, e che dopo dieci anni di esercizio allopatico, malgrado la ferrea volontà e la capace intelligenza delle quali era eminentemente dotato, si converte e si costituisce a valido campione dell'Omiopatia, dovrebbe ben meritare qualche riguardo da quei saputelli che sembrano provare il prurito di sedere a scranna per sentenziare ed anatemizzare a diritta ed a manca contro un sistema terapeutico, di cui non conoscono l'abici, e di cui mostrano d'ignorare perfino la storia.

E l'Italia può annoverare molti altri medici rispettabilissimi, che disertarono dalle file dell'Allopatia; e la Russia, la Germania, la Francia, l'Inghilterra, la Spagna, la Danimarca, la Svizzera ed il Belgio possono fare altrettanto per uomini, che *membri di grandi*

Accademie ed in onorevole fama per *opere già pubblicate*, si fecero cassare dall'Albo d'oro dell'Allopatia per divenire umili discepoli di Samuele Hahnemann, gloria scientifica imperitura della Sassonia.

Nell' epoca però attuale, in cui i popoli pel progresso in ogni ramo di scienza ed industria si sono fatti giustamente intolleranti d'ogni dominio gerarchico dogmatizzante, fu già aperta ai medici omiopatici di qualche paese la via ordinaria e facile per raggiungere la perfetta cognizione della scienza che li riguarda; e ciò dà a sperare che dietro l'esempio dell'Austria, della Francia, della Spagna, della Danimarca e dell' Ungheria si sappia anche in Italia tutelare i veri interessi sanitari del popolo, dapprima coll'illuminarlo sulla situazione dei vari sistemi terapeutici, e della *privativa* allopatica; e dappoi coll'istituire anche per l'Omiopatia e cattedra e cliniche.

(2) Il duca di Larochefoucault ci narrava come in Crimea egli fosse stato testimonio oculare della grande diffusione dell' Omiopatia tanto nell'armata francese, che nella inglese. Ci aggiungeva che lo stesso maresciallo de Saint-Arnaud, ministro della guerra nel 1853, era dall' Omiopatia stato guarito di una cronica diarrea che lo aveva ridotto al marasmo, e che le sommità mediche parigine avevano giudicata incurabile. Più tardi leggendo l'*Annuaire homœopathique* dei fratelli Catellan 1860, venni a conoscenza della lettera che il detto maresciallo dirigeva al conte de Bonneval, medico omiopatico a Bordeaux, e che confermando il fatto suesposto, trascrivo qui quasi per intero.

« Monsieur le comte,

« Paris, 5 mai 1853.

« Vous me faites l'honneur de me demander s'il est vrai qu'atteint dernièrement d'une maladie grave, j'ai dû ma guérison à l'Homœopathie; en repondant à cette question, je suis heureux d'acquitter ma dette de reconnaissance, et de rendre hommage à la verité.

« Depuis quinze ans, les fatigues de la guerre et l'influence du climat africain avaient jeté dans ma santé un desordre que mon entrée aux affaires a porté bientôt a son comble.... J'avais, je l'avoue, la persuasion que mon mal était sans remède; mais heuresement, j'ai trouvé dans le docteur Chargé ce qui fortifie le

cœur, ce qui ranime la vie; les soin qu'il m'a donnes ont fait rapidement disparaitre tous les accidents, et ramené ma santé à un état normal que chaque jour voit se raffermir sans aucune réaction.... Mon témoignage énergique et sincère ne fera pas défaut à l'Homœopathie ; je lui dois trop pour ne pas appeler de mes vœux, tout ce qui peut en étendre la connaissance et en populariser les bienfaites.

» Recevez, etc.

» Maréchal A. de Saint-Arnaud. »

(3) Anche prima di quest'epoca l'Omiopatia era nota in Verona, poichè m'incontrai più volte in individui, che avevano già ricevuto rimedi omiopatici da medici dell'armata austriaca ; però lo scandalo di vedere esercitata l'Omiopatia da un medico iscritto nel ruolo sanitario della città, agli allopatici non erasi ancor presentato prima del mio esercizio.

Nel 1849 poi dal dott. Hartung, medico militare, era stata eseguita una cura, che aveva destato una grande ed universale sorpresa, e la seguente lettera diretta al dott. Varley, omiopatico, e membro dell'Accademia reale di Medicina di Brusselle fa prova del fatto:

« Monsieur,

» Vérone 10 Décembre 1849.

« C'est avec plaisir et reconnaissance que je déclare que c'est à M. Hartung, médecin homœopathe, que je suis redevable de la guérison d'un mal ophtalmique fort sérieux, et que me trouvant déjà abandonné par d'autres médecins, c'est à la doctrine de Hahnemann, que je dois la vue, sinon la vie.

« Les details sur le cours de la maladie et du traitement se trouvent dans la *Gazette universelle homœopathique.*

« Recevez ecc.

« Maréchal RADETZKY »

Coloro poi che desiderassero sapere di quale malattia ottalmica fosse affetto il maresciallo Radetzky, sappiano che dagl'illustri professori Flarer di Pavia, e Jæger di Vienna era stata diagnosticata per un tumore fungoso all'angolo interno dell'occhio destro, e che dopo l'uso frustraneo d'ogni sorta di terapia allopatica, era stata da essi stessi concordemente espressa una prognosi infausta. Ora, o

i due professori sunnominati, che fino alla cura del Maresciallo erano stati considerati come i primi oculisti di tutta la monarchia austriaca, sono divenuti da un momento all' altro due goccioloni insieme ai migliori medici delle provincie lombardo-venete che prima di essi erano stati consultati ed avevano espresso il medesimo giudizio, o si deve dire che il dott. Hartung abbia per mezzo dell' Omiopatia conseguito una vera e brillantissima vittoria.

(1) Questo articolo inserito nella *Gazzetta di Verona* 1860, *N*. 62, che qui sotto riporto (*), il mio avversario lo pubblicava a LUME DI QUALCHE ILLUSO.

Ora come mai avvenne che, mentre il *Raccoglitore medico di Fano* si prese tanto frequentemente a' capelli colla Omiopatia, egli non si vide più ricopiare da questo giornale alcuna altra notizia ostile al sistema terapeutico da me adottato? Dovrei dire, o che gli sia venuta meno la carità verso gl' *illusi*, che pur andavano moltiplicandosi, o che il solo N. 5 di quel giornale gli sia capitato accidentalmente tra le mani. Se fosse per quest'ultima causa, ho il vantaggio di assicurarlo che sulle mosse de' suoi fratelli in Allopatia io sono ben più a giorno di lui, e che trovandolo in difetto d' armi, io sono pronto, qualora lo desideri, a *gentilmente* suggerirgli e quello che in questi anni venne pubblicando il *Raccoglitore medico di Fano*, e quello eziandio di cui si fecero *portavoce* alcuni altri giornali, che sembrano inscritti nella coorte militante contro il *sistema dei Simili e dei Minimi*.

L'avverto però che, se gli venisse il ticchio di prodursi al pubblico con qualche cosa di suo, badi bene innanzi tutto di prendere esatta cognizione di tutti gli appunti e di tutte le repliche, che i medici omiopatici hanno ripetutamente fatto ai paralogismi degli *omiopatofobi*; perchè io non mi adatterò giammai a ricopiare, ed a far ripetere dai torchi quello che hanno già pubblicato. E questo avviso valga per tutti gli avversari dell' Omiopatia; e non bramando di portar vasi a Samo, nè d'imitare un illustre deputato italiano col rispondere che *non rispondo*, desidero che il lettore illuminato conosca fin d'ora come il mio silenzio voglia esprimere, che alle obbiezioni degli avversari fu già vittoriosamente risposto da' miei confratelli, e che giudicando il tempo dei *canta-storie* finito, io non stimo conveniente venire a polemica, se

questa non presenti un aspetto affatto nuovo, e non sia sostenuta da campioni, che, sapendo quello che si dicono, non sanno poi dipartirsi dalle leggi della lealtà e da quelle del galateo.

(*) « *Signor Compilatore,*

Le trascrivo letteralmente dal Raccoglitore medico di Fano *N.* 5 *del* 15 *Marzo* 1860, *il seguente articolo a lume di qualche illuso:*

L' OMIOPATIA CONDANNATA DALLE ACCADEMIE INGLESI. *Il dott. Rauking membro della* Britigsh medical association *dopo aver fatta a' suoi colleghi una breve esposizione della dottrina omiopatica ne ha dedotto le seguenti conclusioni: I. Il sistema omiopatico è spoglio di ogni probabilità in teoria e di ogni successo in pratica. II. Nei paesi ove ebbe origine è quasi del tutto abbandonato ed è espressamente vietato nei pubblici Spedali in tutti i paesi. III. Questa nostra assemblea riguarda l'Omiopatia come uno dei mezzi di abusare della pubblica credulità popolare e considera ogni medico e chirurgo che accetti un consulto con un omiopatico, come indegno di essere socio della* Britigsh medical association. *IV. La nostra società promette rifiutare ogni consultazione, ogni riunione medica cogli omiopatici.*

» *Questa risoluzione ottenne l'approvazione del Presidente e di altri venti (!) membri presenti.* »

» *La maggior parte delle Accad. inglesi hanno seguito questo esempio.*

» Verona, 25 Marzo 1860. *D. L. M.* »

(5) Vedi *Gazzetta di Verona* 1860, N. 63.

In quest' articolo (**) m' intrattenni di un solo Ospitale inglese e precisamente del maggiore che in quell'epoca esisteva in Londra. Invito ora gli avversari, se non manca loro la lena, ad occuparsi in argomento, ed a studiare da sè la storia medica di quel paese, o di quel qualunque altro, de' cui interessi omiopatici volessero intrattenersi; poichè, a dire il vero, io non intendo di far il maestro di Storia ad alcuno, e meno poi a coloro che con ogni probabilità, e senza alcuna prova al mondo, e forse *a lume di qualche illuso,* concluderebbero centuna volte su cento col dirmi che da *cerretano e saltimbanco* scambio loro le carte, e presento per bianco ciò, che non può essere che nero.

(**) L'OMIOPATIA IN INGHILTERRA.

« *Egregio Signor Compilatore,*

« *A chiarimento dell' articolo:* L' Omiopatia condannata dalle

Accademie inglesi, *della di lei Gazzetta 27 andante, firmato D. L. M., la prego a voler inserire queste poche linee.*

« Che l'Omiopatia sia stata condannata dalle accademie mediche non v'ha dubbio, nè per tanto senno le Accademie inglesi furono le prime. Ci reca però sorpresa che un medico (giacchè tale sappiamo essere D. L. M.), mentre voleva illuminare gl'illusi, non siasi avveduto che l'argomento dell'anatema delle Accademie allopatiche non può contro l'Omiopatia che avere la forza del sofisma; perchè in questa condanna le Accademie si fanno giudici in propria causa, nè potrebbero mandar assolta l'Omiopatia, che soscrivendo la propria sentenza di morte. Fra gli allopatici e omiopatici vi ha questione vitale, e la si potrebbe mettere di fronte con quella che corre fra i mastri di posta e le ferrovie.

» Quale sia poi l'opinione goduta in Inghilterra da quella Scienza che le Accademie condannarono, ce lo dice il seguente brano della Rivista omiopatica di Spoletto, Settembre 1858, *tolto dall'*Homœopathe Belge:

« Gli amici dell'Omiopatia si stanno in questo momento occupando di stabilire in Londra un grande Ospedale, che sarà diretto secondo i principii raccomandati da Hahnemann, e che servirà di scuola a quelli che desidereranno di studiare Omiopatia.... Un banchetto presieduto dal duca di Wellington, ed avente lo scopo di apprestare i fondi necessari all'esecuzione di quest'opera caritatevole e scientifica, ebbe luogo il 22 agosto ultimo, a Willis's Rooms. Fra le Notabilità, che assistevano a questo banchetto, si notava il duca di Beaufort, il visconte di Lismore, il visconte Maldon, lord Rockeby. lord Grey de Wilton, lord Cosmo Russel, il signor Truman membro del Parlamento, il maggiore Blake, il signor Pritchard maire di Honthevark, lo sceriffo Rutherford, il dott. Quin e il dott. Russel. Erano in circa duecento convitati. Furono fatti in principio i brindisi di abitudine alla Regina, al Principe consorte ecc. Lord Rokeby ed il capitano Trisbourne risposero al brindisi all'Armata ed alla Marina, facendo allusione alla propria esperienza, ed ai beneficii dell'Omiopatia nella spedizione del Niger e nella guerra di Crimea. Sua Grazia il duca di Wellington propose indi un brindisi alla futura riuscita dello spedale omiopatico, che fu accolto con entusiasmo. Secondo S. Grazia apparisce che una istituzione omiopatica fu sulle prime fondata in una casa presa in affitto dalla Società a Golden Square nel 1850, e che essa fu trasferita nel mese di Ottobre ultimo in un'altra casa comperata dalla

Società nella strada Great-Ormond al prezzo di 5600 sterline. Dopo la sua esistenza, l'Ospitale con una spesa annua di 25,000 franchi è venuto in soccorso di 23,000 infermi, 1,200 dei quali interni. Sua Grazia si fa a constatare il risultato della cura mediante i due sistemi: cosicchè mentre negli Ospitali allopatici metropolitani la proporzione dei morti sul numero dei curati è del 6 per °/₀, essa non è mai più di 4 per °/₀ nello Spedale omiopatico, comprese le persone morte di colera. Il fabbricato comperato novellamente nella strada Great-Ormond può contenere facilmente 200 infermi, e quando i lavori necessari per farne un Ospedale di prima classe saranno terminati (e questi lavori importeranno 100,000 franchi), vi sarà una parte riservata ai fanciulli, un anfiteatro per gli studenti di medicina ecc. L'adunanza rispose assai generosamente all'appello, che le fece il suo Presidente e le sottoscrizioni ascesero immediatamente a 25,000 franchi. »
Il signor D. L. M. si disilluda e vedrà non nella sola Londra, ma in molte altre città inglesi rinnovarsi continuamente le simpatie della Capitale verso l' Omiopatia. Egli è pure invitato ad illuminarsi intorno allo stato dell'Omiopatia nel resto dell' Europa, nonchè nell' Asia, nell' Africa e nell'America, e si persuaderà essere assolutamente falso l'asserto del dott. Rauking che cioè l'Omiopatia nei paesi ove ebbe origine, sia quasi del tutto abbandonata e che sia espressamente vietata nei pubblici Spedali di tutti i paesi.

Verona 28 marzo 1860.

dott. SCARAMUZZA.

(6) Vedi *Gazzetta di Verona* 1860 N. 64.

Invito il lettore a non astenersi dall'assaporare lo squisito manicaretto ammanito in questo articolo (***), il quale mi parve allora ed anche adesso in ogni espressione ed in ogni giudizio fatto con una unzione propriamente caratteristica!

Se poi nel 1860 non venni alla replica credo che il buon senso d' allora mi avrà fatto giustizia. Lettore, se alcuno senza prova di sorta e così su due piedi, ti dà dell' imbecille, e peggio ancora, ti apostrofa e per *cerretano* e per *pazzo*, hai tu bisogno di far altro all' infuori dal guardarlo in viso e tirar diritto per la tua via? Chi t' insulta colle abitudini di un monello è ormai giudicato, qualora tu abbia la sorte di vivere in mezzo ad un popolo civile.

Se dieci anni or sono avessi voluto fare l' analisi qualitativa di

quella *poltiglia*, avrei potuto dire che, in quanto al giudizio di scurrilità sui termini da me usati, sembrava che il mio avversario non fosse giunto a capire tendere il mio paragone a far rilevare soltanto la differenza che passa tra le cose vecchie e le nuove, tra la stazionarietà ed il progresso.

Rispetto poi all'*incompetenza al giudizio* delle loro Grazie e duchi e lordi e visconti, alla mia volta gli domanderei, se intendeva di rivolgere le sue parole agli abitanti.... della luna.

Nel pianeta sublunare ed in pieno secolo XIX si tratta la logica altrimenti. Quivi si giudica (me ne appello al lettore) che la MEDICINA consista veramente ed essenzialmente nell'Arte di guarire e quindi nella TERAPIA. L'Anatomia, la Fisiologia, la Botanica, la Zoologia, la Chimica, la Patologia ecc. sono cose tutte eccellenti; ma per gli uomini di quaggiù che vogliono essere guariti sono scienze di un'importanza puramente secondaria. È la SCIENZA TERAPEUTICA che si desidera, e questa si suole da essi giudicare dagli esiti, che ne derivano, poichè gli uomini non conobbero altro modo di giudicare le cause, che portando giudizio sui loro effetti. È per questo che chi è guarito, non ha bisogno per convincersene di farsi intronare gli orecchi con una strombazzata di Anatomia o di Fisiologia, o di Chimica; ed è per la stessa ragione che la parte TERAPEUTICA, la quale praticamente costituisce il valore intrinseco dei sistemi medici, può venir giudicata non solo dalle loro *Grazie* e *duchi* e *visconti* ma anche dal *salumaio* e *dalla fruttivendola*. (Per di più vedi nota 1, 7, 12, 14, e specialmente 15).

(***) *Preg. Signor Compilatore,*

La prego d'inserire nel prossimo numero della di Lei Gazzetta queste mie osservazioni, in risposta al signor dottor Scaramuzza sull' Omiopatia.

Ho reso pubblico nella Gazzetta di Verona di Martedì 27 marzo, l'articolo del dott. Rauking, riportandolo nudamente senza commenti dal Raccoglitore medico di Fano; e ciò feci solo per disingannare qualcuno fra i miei concittadini, che ignaro delle cose mediche, amante delle novità, e più di tutto sedotto dalla non disaggradevole, e assai comoda cura, potesse cadere nella rete. — Ed il mio scopo fu santo. Io allora non intendeva alludere a chi professa la medicina omiopatica, poichè era d'avviso, che chi vende tal merce fosse piuttostochè illuso, cerretano.

Per me il medico Omiopatico era il dott. Dulcamara, precisamente coi suoi ciondoli, colla sua trombetta, co'suoi anelli, moro, ed orvietano; e non potera comprendere, che un sistema di medicina così assurdo ne'suoi principii, così apertamente nullo nella parte farmacologica, esiziale in conseguenza in tutti quei morbi che non possono risanare senza il potente soccorso dei mezzi terapeutici, e solamente proficuo o nei mali immaginati, o in certi cronici che esigono solo un regime dietetico ed igienico, e finalmente in quelli che furono troppo dall'Allopatia combattuti, (nel qual caso « sola medicina est medicinam non facere »), non potera, dissi, comprendere come sistema sì fatto potesse trovare seguaci conscienziosi ed oppositori in sul serio.

Ma la risposta del dott. Scaramuzza alle conclusioni del dott. Rauking mi convinse che il medico omiopatico può anche non ingannare scientemente il pubblico, ed esso infatti si mostra pienamente persuaso del suo sistema. Meno male « pro culpa ne facinus esse putes » come diceva Ovidio implorando VENIA *da Cesare.*

Non si aspetti però che io voglia disingannarlo, nè volendolo anche il potrei; conciossiachè l'uomo che arriva a tal cecità da credere a follie di simil fatta, in guisa anche da farsi campione di difesa dei più miserandi traviamenti dello spirito umano, non è certamente traducibile sulla retta via. Ed allora il buon senso resta nella sola alternativa o di ridere al cospetto di eroi che ti fan ricordevole di quel formidabile Rodipane della Batrocomiomachia, che con suo ago per lancia e sua mezza noce per elmo sta apparecchiato a sostenere una guerra, o a deplorare piuttosto sulla compassionevole condizione della povera umanità, ora fatta bersaglio dall'impudente sfacciataggine de' ciurmatori, ed ora allucinata dall'abbagliante chiarore di qualche mente fantastica, che aspira per qualsiasi strada, alla celebrità.

E l'umanità dovrà gemere ancora pur troppo, se è vero, come non ne dubito, che uno Spedale ed una Università si stia per stabilirsi in Londra a mezzo DEGLI AMICI DELL'OMIOPATIA *coll'appoggio pecuniario d'un* DUCA: *il quale poi assieme ad un altro* DUCA *e* VISCONTI *e* LORDI *e* MAGGIORI *e* MAIR, DUE DOTTORI *assistettero ad un banchetto inaugurale.*

Che se per avventura e DUCHI *e* LORDI *e* VISCONTI *e gli* AMICI DELL'OMIOPATIA *fossero autorità rispettabilissime, ma di nessun valore in medicina, pure pesano quanto basta sulla bilancia delle moltitudini per farla traboccar nell'errore; ed ingannate se stesse divengono poi causa innocente di molti ed estesi malanni.*

Termino col far una domanda al dottor Scaramuzza.

Se come egli asserisce nel suo articolo le Accademie Allopatiche non possono essere giudici competenti dell'Omiopatia, perchè sta tra esse e i medici omiopatici un'altissima muraglia, quella stessa che divide i mastri di posta e le strade ferrate, vorrebbe farmi la confidenza di dirmi nell'orecchio sotto voce chi potrebbe degnamente giudicarne? Gli Omiopatici no, perchè in causa propria, dunque le loro Grazie, i duchi, i lordi e i visconti. Ma non ha riflettuto che le Accademie Inglesi, tutte le Università e le Accademie del Globo non furono condannate da nessuna Autorità a restare Allopatiche, e gl'individui che le compongono passerebbero o sarebbero passati nella schiera degli Omiopatici, se nell'Omiopatia trovassero o avessero trovato il vero? Ma questo sistema che non è mica sorto ieri, in tutti i paesi pei quali passò, fece proseliti e molti in sulle prime, per tosto cadere in una quasi totale oblivione. Eh! il vero, caro Dottore, ha dagli uomini un culto ardente e puro, ed una volta che siasi afferrato non ci scappa più dalle mani.

Se dunque queste Accademie, queste Università e tutti i medici assennati gridano l'anatema contro l'Omiopatia, non è per ragion di mestiere, non vale qui quel basso, e scurrile suo paragone di Mastri di Posta, e Ferrovie, ma per la semplice ragione dell'antitesi che regnerà sempre fra il senso comune e la pazzia.

Verona 30 *Marzo* 1860.

Dottor Luigi Morgante MEDICO.

(7) E Molière e Lesage ne dissero a iosa contro la terapia allopatica; ma se trattarono l'argomento da profani, sarebbe prezzo l'opera il rilevare quello che della TERAPIA DEI CONTRARI dissero gli stessi suoi seguaci e più illustri *antesignani*. In questa guisa si illuminerebbe almeno QUALCHE ILLUSO (!), come scrisse giudiziosissimamente il mio avversario del 1860. Ma io non appartenendo più all'Allopatia, e QUESTI ESSENDO INTERESSI DI FAMIGLIA, non voglio essere tanto importuno di cacciarmi in casa altrui senza essere domandato, tanto più che so esservi in Verona chi può trattare *perfettamente* quest'argomento. Il distinto dott. Carlo Gregori, che nelle sue Conferenze d'igiene tenute nella decorsa stagione invernale, per essersi mostrato cotanto schivo dal presentare al pubblico o scipite o male ordinate rifritture di scienza igienica, diede prova di

possedere completa erudizione di letteratura medica antica e moderna, sarebbe atto a sviluppare questo argomento in modo da illuminare il popolo, ed edificarne i colleghi. Se egli tenesse l'invito, all'udirlo io mi compiacerei d'averlo spinto sopra una via che lo onorerebbe, e che d'altronde armonizza colla sua tolleranza scientifica e collo istintivo bisogno di progresso. Per bene edificare, bisogna innanzi tutto saper bene demolire.

Ritornando a Molière non voglio tacere che con uno *spadaccino* di robusta tempra ebbe a fare anche l'Omiopatia. A chi non sono noti gli scritti del nostro medico-poeta milanese, il Raiberti? Egli pure tentò sferzare il neonato sistema hahnemanniano; ma se Molière non riusciva a produrre nell'*antica matrona dai tanti secoli* che qualche momentanea sincope, la sferza del Raiberti deve in quella vece dirsi che abbia piuttosto destata l'Omiopatia a maggior vita, se la vita di un sistema in medicina si può misurare dal numero dei medici, delle farmacie e dei clienti, che in seguito si vide in Milano, sotto gli occhi dello stesso Raiberti, cotanto aumentare.

In fatti, alle conversioni dei dott. Dansi, Bruni, Dugnani e tanti altri, succedeva più tardi in quella città l'apostasia del carissimo amico mio, pur troppo precocemente defunto, dott. Paolo Brentano. Questi, mentre l'Allopatia credeva farne un illustre *antesignano*, ben pronosticando dalle singolari doti intellettive del discepolo, passava a formar parte della famiglia omiopatica e ne sostenne gl'interessi con iscritti cotanto importanti, che riscosse gli encomi fin anco del partito avversario!

(8) Vedi *Gazzetta di Verona* 1860, Maggio, N. 24. Vi si legge una guarigione di Ballo di S. Vito, in seguito a cura omiopatica.

(9) Vedi *Gazzetta di Verona* 1860, Giugno, N. 33. È segnalata una guarigione di sofferenze cardiache, ottenuta col mezzo dell'Omiopatia.

Mi furono fatti pubblici ringraziamenti per la guarigione di questo caso e di quello inserito nel succitato N. 24, e non voglio giudicar qui, se di questo successo avessi a lodarmi o poco o molto: è un fatto però che, se ai miei clienti non fosse stato impedito di pubblicare i beneficii ricevuti dall'Omiopatia, se ne avrebbero sentite di belle, ed il mio avversario avrebbe ricevuto dagli

illusi una replica perentoria ai suoi insulti. Ma l'Allopatia conserva ancora il monopolio della Medicina, e quindi fino a che i popoli non si leveranno in maggioranza per distruggere privilegi, che armonizzano coi soli governi tirannici, gli omiopatici dovranno accontentarsi di non perdere terreno, e di tenere in iscacco l'inimico.

(10) Rilevando le accuse che la Delegazione faceva contro il dott. Scaramuzza, la Luogotenenza si limita a quella della CRASSA IGNORANZA per cui NON ABBIA CONOSCIUTO il gravissimo pericolo ecc. Si vede manifestamente che al senso morale di quella superiore Autorità ripugnava il rilevare eziandio la seconda accusa definita con quel PER CUI NON VOLLE CONOSCERE (Vedi Ordinanza Delegatizia). E ciò senza alcun dubbio avvenne, perchè a Venezia l'irosa influenza di alcuni Esculapi di Verona non aveva potuto agire per contagio, onde persistendo fisiologica la condizione morale della Luogotenenza, potè la mia causa essere trattata colle leggi di giustizia e con quelle di convenienza.

Parmi opportuno di non chiudere questa nota senza far conoscere al lettore il fatto seguente.

Negli stessi giorni in cui l'avversaria frazione allopatica otteneva contro di me la famosa Ordinanza Delegatizia, un rev. Arciprete di Verona, trovavasi per migliare sotto cura del primo allopatico di questa città, il dott. Andrea Borsaro. Il rev. Arciprete quantunque dimorasse a ridosso della sua chiesa, e per le condizioni del suo ministero non offrisse motivo a supporre che l'annunzio d'un pericolo lo potesse dannosamente commuovere, pure moriva da un istante all'altro, e senza i conforti propri della religione cristiana. E che se ne disse? Nulla pel dott. Borsaro; ed INFAMIE pel dott. Scaramuzza, malgrado che questi, come risulta dalla *Storia* presentata a'suoi Giudici, *avesse avvertito da molte ore*, il pericolo in cui versava la contessa A. (*!*).

(11). Io sono stato per un anno e mezzo consulente gratuito d'Oculistica *per gli ambulanti* di questo Istituto; e perchè non conservo ancora quel posto? Il perchè è noto al P. Alfieri, allora direttore dell'Istituto, ed è noto a me pure; ma prima che dal direttore e da me, il motivo si conosceva perfettamente da altri. Adesso a me basta il dire che il P. Alfieri, ringraziandomi delle mie

prestazioni, mi si protestava dolente, perchè il P. Provinciale gli aveva imposto di non più giovarsene.

(12). Intanto venne il 1866 e la luttuosa strage di Custozza. È a tutti noto come abbia Verona in questa circostanza date luminosissime prove e di patrio amore e di carità universale.

Ricordevole delle cure vantaggiose prestate ai feriti nella campagna del 1859, tosto che le ostilità furono aperte, io incaricai persona perchè a S. E. Jacob, Comandante militare della provincia e fortezza di Verona, offrisse la mia opera, come medico e chirurgo omiopatico, in soccorso dei feriti. S. E. mi fece rispondere che, prendendo in considerazione la mia premurosa offerta, avrebbe disposto onde coloro tra i feriti che desideravano farsi curare omiopaticamente trovassero in Verona tutto quello, che era necessario per la conveniente applicazione del sistema da me seguito. Ma il numero dei feriti fu poi così enorme, e i bisogni di Ospitali di campo e di personale sanitario così pressanti, e superarono siffattamente le previsioni avute che, come più tardi mi disse francamente S. E., ebbe luogo un po' di confusione, e si dovette abbandonare ciò che si aveva prima stabilito, ed accontentarsi di sopperire alla necessità come meglio si poteva.

Curai omiopaticamente due soli feriti, e l'ho potuto fare perchè questi erano stati raccolti da due famiglie della mia clientela. Per gli altri, che ho assistito nell'Ospitale di campo eretto in casa Tanara a S. Paolo di C. M., ho dovuto limitarmi alle sole manualità chirurgiche. Il servizio di questo Ospitale, diretto in qualità di Patroni dai cittadini e notai dottor Tanara e dottor Moronati, era pure sostenuto da due medici de' reggimenti italiani e da un austriaco.

Dopo pochi giorni però, considerando la notevole umidità di alcune stanze, l'eccessivo caldo di alcune altre per essere malamente riparate dai raggi solari, il soverchio numero dei letti sui quali giacevano feriti con piaghe profonde ed estesissime; e finalmente considerando che cominciavano a pronunciarsi indizi da far temere un prossimo sviluppo di morbi nosocomiali, giudicai di rendermi almeno vantaggioso a que' pazienti col toglierli da una pericolosa situazione. Feci impertanto un rapporto ai Patroni di quell'Ospitale domandando pei motivi accennati la chiusura del

medesimo; e questa di fatti ebbe luogo dopo qualche giorno dalla presentazione della mia domanda. Ciò fatto, offersi nuovamente l'opera mia, ma non venne accolta, perchè il personale chirurgico era ormai sufficiente in ogni Ospitale. L'Omiopatia quindi in Verona nel 1866 dovette, mio malgrado, rimanere inoperosa.

(13). Il dottor Leon Simon (figlio) era stato autorizzato a dare nel 1868-1869 un Corso libero di Omiopatia, alla Sorbona, il venerdì d'ogni settimana alle ore otto e mezzo. Ora un decreto ministeriale in data 30 Ottobre 1869 lo autorizza a riprendere anche pel 1869-1870, alla Sorbona, le sue Conferenze omiopatiche. Vedendo rinnovata questa concessione, si deve dire che nell'anno precedente s'abbiano raccolte prove sufficienti per giudicare e ben meritevole il professore omiopatico, e molto vivo l'interesse destato dalle sue lezioni nel pubblico parigino.

Del resto, chi conosce la storia dell'Omiopatia in Francia non si sorprende nel vedere il Ministro francese spiccare un decreto che uguaglia l'Omiopatia a tutte le altre scienze, che alla Sorbona s'insegnano a Corso libero; poichè sa che il Ministro dell'Istruzione pubblica nel far questa concessione partiva da un dato positivo, dal successo cioè, che avevano già ottenuto per un tratto di parecchi anni le Conferenze omiopatiche date dal dott. Leon Simon (padre) nel Circolo delle Società dotte, e dai dottori Milcent e Jousset nell'anfiteatro di via Larey.

(14) E chi si decide a ricorrere all'Omiopatia? E quando vi si decide? Si decide quegli che ha già messo inutilmente alla prova tutta la sapienza dell'Allopatia, e vi ricorre quando, per aver ormai senza alcun costrutto esaurita l'intera officina del CONTRARIA CONTRARIIS, non ha più nulla a perdere. E di queste cause inappellabilmente perdute dagli allopatici, quante non ne hanno vinte gli omiopatici? Furono appunto le difficili vittorie, che segnalando il merito dell'Omiopatia, sono state la causa d'innumerevoli apostasie e di altrettante conversioni. E qui non mi farò a parlare de' miei successi (che se vi fosse il caso, lo farei citando nome e cognome, paternità e luogo d'abitazione de' miei clienti, unendovi le citazioni anche rispetto ai medici curanti pregressi); nè tampoco voglio di lunga mano prevalermi della storia medica omiopatica per far

rilevare le cause vinte dall'Omiopatia, quando l'Allopatia le aveva già dichiarate perdute. Fra gl' italiani rammento soltanto la conversione dell' illustre Des Guidi dovuta alla guarigione di sua moglie da una malattia cronica, dichiarata da venti anni incurabile; il fervente apostolato del dott. Mure, il quale risanato per mezzo dell' Omiopatia da una lenta e disperata malattia polmonare, si fa medico omiopatico, e profonde in seguito per la propagazione di questo sistema l' ingente patrimonio di cinquecento mila franchi; e finalmente la diserzione, per un' insperata guarigione ottenuta, fatta con armi e bagaglio dal nostro chiarissimo dott. Paolo Morello (presentemente professore di Storia medica all' Università di Palermo) per farsi il campione, e forse il più valido dell' Omiopatia con opere voluminose, che sfidano la dialettica di tutti gli avversari confederati.

Queste sarebbero vittorie, ch'io inscriverei a capo di cento e cento altre in favore dell' Omiopatia, riguardata solamente dal lato degl' italiani. Ma, come dissi, è questo un campo ch'io non voglio ora percorrere: mi limito, uscendo d' Italia, a segnalare la sconfitta forse la più sventurata che potesse mai toccare all' Allopatia

Riporto le parole testuali pronunciate dal Bonjean nel 1865 al senato francese. « Il y a quarante ans le sang roulait en pleine paix, comme sur un champ de bataille. C' est le sisteme de Broussais qui l' emportait alors, et loin de moi du rest de vouloir rien dire qui porte atteinte à la renommée de ce savant illustre....... Eh bien! Messieurs, CET HOMME EMINENT, qui avait commencé par condamner l' homœopathie, s'était mis à l' étudier, sur la fin de sa carrière (!) et au moument de sa mort, IL SE FAISAIT TRAITER PAR CETTE METODE. »

Se il mio avversario del 1860 avesse saputo che lo stesso Broussais, il celebre CAPO-SCUOLA DELL' IRRITAZIONE, trovandosi alle strette colla terapia allopatica, aveva disertato dalle file dell'esercito imponente, che egli medesimo aveva organizzato e condotto sui campi di battaglia, non si sarebbe lasciato con tanta velleità sfuggire dichiarazioni storiche, che stanno in *patentissima* contraddizione coi fatti. Sembra che il mio avversario subisse allora lo stesso destino di coloro che colla pretesa di essere perfettamente onniveggenti fino alla punta dei piedi, procedono tronfii guardando alle stelle, a cui paiono aspirare, e incontratisi poi in un miserabile sassolino, stramazzano ricevendo il bacio della *madre-terra*, che

loro ricorda l'origine comune. Peccato che il caso di Cornelio a Lapide non si ripeta di frequente!

(15) E questa robustezza delle nuove generazioni non sono io solo a rilevarla, nè la sognano i soli medici omiopatici. Hannovi delle Associazioni, che aliene da qualunque spirito di partito medico, e trattando la questione di medicina pratica unicamente coll'aritmetica e dall'unico lato del loro interesse, presero in seria considerazione il valore reale dei due opposti sistemi terapeutici, ALLOPATIA e OMIOPATIA; e queste Associazioni sono le *Compagnie di Assicurazione sulla vita* umana. Nessuno, neppur l'avversario del 1860, potrà mettere in dubbio che, trattandosi di speculazione industriale ossia di guadagnar denaro, non abbiano quelle *Compagnie* spinto le loro indagini con quella avvedutezza, cautela e scrupolosa precisione, che si richiedevano per devenire a risultati sicuri e tali da non compromettere lo scopo dell'esposizione degl'ingenti loro capitali.

Si rileva impertanto dai giornali inglesi che nel 16 dicembre 1864 i direttori ed azionisti della *Grande Compagnia generale di Assicurazione sulla vita*, sotto la presidenza di lord Enrico Gordon, nella sala dei liberi-muratori a Londra, si riunirono per esaminare i risultati dell'esercizio omiopatico dal punto di vista della salute e della durata della vita in generale, e che essi dai fatti raccolti hanno verificato:

I. Che le persone curate col metodo omiopatico godono salute più robusta, ammalano più di rado e guariscono più sollecitamente che con qualunque altro sistema di medicina.

II. Che nelle più gravi malattie la mortalità è minore in Omiopatia, e maggiore in Allopatia.

III. Che alcune malattie assolutamente incurabili per l'Allopatia, sono perfettamente guaribili coll'Omiopatia.

IV. Che mentre i rimedi degli omiopatici non attaccano la costituzione fisica, quelli degli allopatici producono ben di spesso conseguenze fatali.

Ora, lettore, metti a confronto queste quattro conclusioni con quelle del dott. Ranking (vedi nota 4 pag. 58). Se poi il confederato nel 1860 del dott. Ranking ti obbiettasse ancora che la *Compagnia generale di Assicurazione sulla vita* non poteva legittimamente emettere

questa sentenza, tu che sai che nessuna Accademia di medicina al mondo pretende di possedere la MEDICINA RIVELATA, NÈ DI RICEVERE DALL'ALTO INSPIRAZIONI DIVINE, gli rispondi: che la positività industriale inglese ha occhi di lince; che quella che tratta le *Assicurazioni sulla vita* conosce questa merce *in tutte le sue varietà;* che abbisognando di un personale robusto te lo saprebbe scegliere *in barba* ad una Commissione di Leva, e che finalmente essa pure per guarentirsi da ogni equivoco, si appoggia eziandio sul giudizio d'un personale sanitario che sta sotto i suoi ordini e che, scelto coll'avvedutezza degli industriali inglesi, deve conformarsi alle vedute, ed ai bisogni delle *Compagnie di Assicurazione sulla vita.*

A ritroso impertanto delle conclusioni del dott. Rauking e confederati, la *Grande Compagnia generale di Assicurazione sulla vita* considerando, che la vita dei clienti omiopatici per durare più a lungo vale di più, volle anche corrisponderle un prezzo maggiore, ed in armonia con questo giudizio aprì per gli omiopatici una PARTITA SEPARATA col vantaggio del DIECI PER CENTO in confronto degli allopatici.

Parve che la decisione della *Grande Compagnia generale* (inglese) *di Assicurazione sulla vita* poggiasse veramente sul sodo; poichè altre Compagnie di Assicurazione della stessa indole *(The Hahnemannian Life Assurance Company, — Empire Assurance Corporation)* le hanno fatto concorrenza.

Le *Compagnie* che vollero farsi emule della *Grande Compagnia generale* inglese, devono senza alcun dubbio aver dapprima vagliati i dati su cui si appoggiava quest'ultima, e poi avranno fatto indagini anco di propria iniziativa. Dal prospetto impertanto dell'*Empire Assurance Corporation* si rileva fra le altre cose quanto segue.

« Il metodo hahnemanniano è adottato e seguito da un gran numero di esercenti in questo paese, e ad onta di un'opposizione piena d'intrighi, se ne accresce il numero giornalmente. Può dirsi senza esagerazione che oltre un milione della popolazione del Regno-Unito ha messo tutta la sua fiducia nell'Omiopatia, e la proclama altamente come infinitamente superiore all'Allopatia. Nè solamente le Isole Britanniche affermano questa superiorità; ma tutte le colonnie inglesi, compresovi l'impero delle Indie, hanno

adottato il sistema omiopatico. Non esiste forse in tutto il continente europeo una sola casa reale, che non abbia riposta la sua fiducia nel nuovo metodo curativo.

« L'America possiede parecchi Collegi ed istituzioni diverse, la cui organizzazione non la cede in nulla a quella delle più vecchie scuole. Nei soli Stati-Uniti, vi sono al di d'oggi oltre quattro mila pratici esercenti Omiopatia, e la statistica vi ha dimostrato all'evidenza la superiorità incontestabile del metodo di Hahnemann in tutte le malattie acute.....

« Tutte le *Compagnie di Assicurazione* riconoscono che specialmente i morti per malattie acute son quelli che consumano i fondi sociali: da che risulta che se la statistica dimostra la mortalità infinitamente minore colla cura omiopatica, vi sarà un vantaggio immenso per gli assicurati di questa categoria.

« Viene presentata una statistica compilata dal dottor Routh, in seguito d'un viaggio sul continente nello scopo di verificare da se stesso i vantaggi delle due scuole mediche. »

Prima di presentare al lettore questa statistica, io potrei offrire quelle dei molti Dispensari omiopatici che si trovano aperti all'*Ambulanza* nelle varie città della Germania, della Francia, dell' Inghilterra, della Spagna, del Belgio e della Russia; ma queste statistiche, se hanno un valore pegli omiopatici, i quali conoscendo l'onestà e l' esattezza dei vari compilatori, non dubitano della loro veridicità, potrebbero essere in quella vece tenute in non cale da qualche allopatico che esiga per questi lavori la sanzione dell' immediata controlleria. Le statistiche omiopatiche però raccolte nei pubblici Stabilimenti, e quindi a vista d'ognuno, dovrebbero, io credo, meritare la fiducia universale.

Sappiamo impertanto che a Nuova York tanto l' Allopatia, quanto l'Omiopatia possiede ciascuna un grande ospitale; ivi perciò i gradi della loro potenza possono segnarsi sopra una vastissima scala. In cinque anni di esperimento si ebbero

Nell'Ospit. Omiopatico raccolti 23552; morti 1150; mortal. 4,88 p. °/₀
» Allopatico » 17282; » 1924; » 11,13 p. °/₀

Pel corso di dodici anni negli Orfanotrofi della stessa città, l' Allopatia ebbe la perdita di 24 per mille, e l'Omiopatia quella soltanto di 6 e 4|5 per mille.

Venendo in Europa, dal prospetto statistico dell'Ospitale omio-

patico di Gumpendorf di Vienna, diretto dal dott. Fleischmann, risulta che dal Gennaio 1835 al Gennaio 1855 furono ricevuti 17313 ammalati e che tra questi vi ebbero 15734 guariti, 447 non guariti, 1087 morti, e rimasti in cura 45. La mortalità quindi in un ventennio sarebbe risultata di circa 6 p. °/₀, quantunque nei morti 1087 sieno stati compresi anche 446 casi di malattie assolutamente inguaribili.

Meritano singolare attenzione i risultati che Allopatia e Omiopatia nel triennio 1849, 1850, 1851 ottennero all'Ospitale di S. Margherita in Parigi. Infatti, dal rapporto pubblicato dall'Amministrazione generale degli Ospitali, si rileva che il Riparto allopatico ebbe la mortalità dell'11,3 p. °/₀, mentre che questa nel Riparto omiopatico non si elevò al di sopra dell'8,55 p. °/₀; che nel primo la durata media della malattia fu di 28 a 29 giorni, e nel secondo da 20 a 21; e finalmente che, rispetto ai medicamenti, l'Allopatia causò la spesa di 23522 franchi, mentre l'Omiopatia la ridusse a soli franchi 300 (da 78 a 1 [9]).

In quest'Ospitale fu il dott. Tessier che sostenne gli onori dell'Omiopatia, ed il dott. Valleix quelli dell'Allopatia; il primo ebbe a trattare 4673 ammalati, ed il secondo 3724. Per rispetto poi alla PNEUMONITE (il prototipo delle malattie infiammatorie dell'Allopatia, ed in cui per avviso quasi unanime dei *Controstimolisti* italiani non v'ha salute che nel salasso) il dott. Tessier in questo triennio ha dimostrato ai suoi avversari come il *sistema dei Simili e dei Minimi* non ebbe a perdere che 1 ammalato su 13! Che può opporre l'Allopatia? Essa può opporre Broussais che perdeva 1 ammalato su 2, Louis 1 su 3, Chomel 1 su 5, Grisolle 1 su 6, e Bouillaud 1 su 8. Non si deve in fine dimenticare che gli studi di Henderson, Dielt, e di Louis e Tessier hanno fatto rilevare che la durata media della pneumonite è per l'Omiopatia di giorni 11 2|3, per la Medicina aspettativa di 28 giorni, e per l'Allopatia di 29 giorni.

E qui se non mi sembrasse di quasi opprimere il lettore con troppe cifre, riporterei di buon grado molte altre statistiche per dimostrare come l'Omiopatia sotto qualunque latitudine ottenga gli eguali successi in confronto dell'Allopatia. Ora però lascio questo campo ubertoso, in cui potrei cogliere a piene mani messe interessantissima, e vengo alla statistica di Routh.

« Questi osservò in Vienna:

PNEUMONIE

Ospitale ALLOPATICO	ammessi 1134, —	morti 260;	mortalità	23	p. %
» OMIOPATICO	» 538, —	» 26;	»	5	»

PLEURISIE

Ospit. ALLOPATICO	ammessi 1017, —	morti 134;	mortalità	13	p. %
» OMIOPATICO	» 386, —	» 12;	»	3	»

PERITONITI

Ospit. ALLOPATICO	ammessi 628, —	morti 84;	mortalità	13	p. %
» OMIOPATICO	» 184, —	» 8;	»	4	»

DISSENTERIA

Ospit. ALLOPATICO	ammessi 162, —	morti 37;	mortalità	22	p. %
» OMIOPATICO	» 175, —	» 6;	»	3	»

FEBBRI

Ospit. ALLOPATICO	ammessi 9697, —	morti 931;	mortalità	9	p. %
» OMIOPATICO	» 3062, —	» 84;	»	2	»

Sopra malattie diverse osservate

a Londra, Edimburgo, Glascovia, Liverpool, Vienna, Lipsia ecc.

si rilevarono i seguenti dati statistici:

Osp. ALLOPATICO	amm. 119630, —	m. 11791;	mortalità	9, 85m.	p. %
» OMIOPATICO	» 32655, —	» 1365;	»	4, 18 »	»

COLERA

In Franc. ed in Ital. 20 Osp.	ALLOPATICI	diedero la mortal. del	63 p. %
» » 10 »	OMIOPATICI	» » »	11 »
A Vienna gli Ospitali	ALLOPATICI	» » »	66 »
» » »	OMIOPATICI	» » »	33 »
A Liverpool l' Ospitale	ALLOPATICO	» » »	46 »
» »	OMIOPATICO	» » »	25 »
A Edimburgo »	ALLOPATICO	» » »	66 »
» »	OMIOPATICO	» » »	25 »
A Londra »	ALLOPATICO	» » »	45 »
» »	OMIOPATICO	» » »	17 »

Questa è una delle statistiche che servi di base alle operazioni industriali di una *Compagnia di Assicurazione sulla vita*; è quindi una STATISTICA che offre tutte le possibili guarentigie della veridicità. Se poi gli avversari colla pretesa di possedere la PRIVATIVA D'INFALLIBILITA' IN MEDICINA, volessero far sua anche quella della ONESTA' (!), e tentassero, come ne hanno dato indizio, d'invalidare l'attendibilità delle statistiche omiopatiche insinuando essere queste o il *sogno di un'esaltata fantasia*, o meglio *un parto inonesto* dei dottori *Dulcamara coi loro ciondoli, colla loro trombetta, coi loro anelli, mori, ed orvietano*, come compiacevasi descriverli lo spiritoso mio avversario del 1860 (V. nota 6, pag. 62); le *Compagnie di Assicurazione sulla vita* potranno sempre gettar loro in viso il fatto perentorio del lucro, che loro risulta dalla presa decisione in favore degli assicurati omiopatici.

I popoli illuminati poi. facendo giustizia, sapranno in qual conto debbano tenere una razza di gente (ove mai avesse ad esistere), che AGGIUDICANDO A SE SOLA E LA SCIENZA E LA MORALE, si attenta improvvidamente negar la luce del sole, e sognando vittoria, si getta ad occhi chiusi contro l'irrompente onda del progresso.

A questo punto non mi farò ad apostrofare il mio avversario del 1860, giacchè dopo un decennio di vita sociale può aver imparato a rispettare le opinioni altrui, come si desidera sieno rispettate le proprie. Se io poi mi sono fatto a vagliare la sua sapienza, fu solo perchè dovendo la mia *Pagina di Storia medica contemporanea* segnalare anche i suoi sproloqui del 1860, non ho potuto evitarlo. Del resto, in argomento di coscienza ci pensi lui. A me basta di aver giustificata la mia *Clientela* omiopatica dalla taccia di *illusa*, che egli forse per *soverchia filantropia* le aveva apposta; per il di più lascio libero il giudizio al buon senso del pubblico.

E di fronte all'importante e grave decisione delle *Compagnie di Assicurazione sulla vita*, io mi sento in obbligo di fare il più fervido appello a tutti coloro che per condizioni sociali sono alla portata di grandemente influenzare l'andamento dell'umana esistenza. Se impertanto i beneficii portati dall'Omiopatia in rapporto alla salute ed alla durata della vita umana furono rilevati con somma esattezza per farli soltanto argomento d'una speculazione industriale, perchè non si vorrà fare altrettanto da tutti coloro che per essere preposti a dirigere i fondi della pubblica Beneficenza o a

iminuire le cause della pubblica Indigenza, potrebbero colle nuove lee immensamente avvantaggiare la salute pubblica? Aspettano orse che la nuova via omiopatica venga loro additata da coloro che ianno finora conservato ogni privilegio, ogni monopolio in Medicina?

Se i beneficii dell'Omiopatia dovessero essere rivendicati al popolo soltanto quando s'abbia l'assenso dell'Allopatia, allora si lovrà attendere un tempo ben lungo. All'Omiopatia non verrà dalla *sovrana* avversaria accordato il *placet*, prima che gli amanuensi non approvino la scoperta di Guttemberg, prima che i mastri di posta non aderiscano a quella di Fulton, e prima che i pittori-ritrattisti non facciano encomio a Daguèrre e si convertano in suoi partigiani.

Siamo in tempi di positivismo industriale: ebbene anche gli nteressi più vitali (LA SALUTE) sieno trattati alla stessa guisa di qualunque altro. L'epoca attuale ha rotto ormai il freno a tutele irannniche od ingiuste; e la società si dichiari anche per la Medicina fuori di servaggio. Non si tratta già di portar giudizio sulla Anatomia, sulla Fisiologia, sulla Chimica, sulla Patologia, o su qualche altro ramo secondario della Scienza medica, che queste son cose lovute esclusivamente ai sacerdoti d'Esculapio: ma la società, riguardando la Medicina nella sola *Arte di guarire* e quindi nella *Terapia*, su di questa, come ne ha tutto il diritto, porti il suo giudizio. In questa sentenza poi non deve trovarsi impacciata, poichè non ha che a prevalersi dei processi logici comuni. Si lasci pure che il medico faccia pompa d'incompresi termini greci o latini, o si pronunci con una erudita disquisizione d'Anatomia o di Fisiologia; ma in pari tempo s'intenda che per la società, *che vuol guarire*, sono i risultati dell'*Arte medica*, che devono imporre e far decidere il giudizio. Dagli EFFETTI impertanto DELL'ARTE, si giudichi la POTENZA DELL'ARTE.

Anche i medici omiopatici (vogliano o non vogliano gli avversari) sono e anatomici e fisiologi, e chimici e naturalisti e patologi, poichè il loro diploma è stato contrassegnato dall'Allopatia. Soltanto in *Terapia* (e lo s'intenda una buona volta) hanno apostatato dalla fede d'Ippocrate, di Galeno, di Silvio de la Boè, di Sydenham, di Stahl, di Boerhaave, di Bordeu, di Cullen, di Brown, di Rasori, di Broussais; e l'hanno fatto per accogliere la fede di Samuele Hahnemann, la *Terapia* secondo il principio del SIMILIA SIMILIBUS. A che giova gridare al paradosso della suprema Legge hahnemanniana, o a quello della posologia, o a l'altro della dinamizzazione

della materia? Parte da un falso principio colui che porta il linguaggio dei CONTRARI nel giudizio dei SIMILI, alla stessa guisa che da inesperto si comporterebbe chi giudicando un dipinto, non si facesse ad osservarlo nella sua vera luce. In quanto poi alla legge secondaria dei *Minimi*, pel progresso delle scienze fisiche e naturali, e pei lavori sopra tutto di Humboldt, Darwin, Moleschott, Büchner ecc., e per quello della Chimica moderna, e singolarmente per le idee svolte con tanta filosofia dal nostro illustre chimico Bartolomeo Bizio sulle forze della materia, l'Omiopatia videsi ormai suffragata da nuovi argomenti. Ad ogni modo si riconosca alla perfine che l'*Omiopatia* si fonde nella *Terapia*, e che a questa si può sempre dare il saggio su d'una pietra di paragone infallibile, l'ESPERIMENTO.

E l'Omiopatia non domanda di meglio che d'essere messa alla prova. Le si offra un campo libero ad espandersi, la si protegga dall'intrigo e dai soprusi di qualche sleale avversario, e la Omiopatia si mostrerà anche in Verona la terapia riscontrata benefica dalle *Compagnie di Assicurazione sulla vita*. Sarebbe forse questa un'esperienza imprudente? Giammai, poichè il terreno in luogo d'essere inesplorato, presenta una via illuminata da fari splendentissimi, segnati a carattere d'oro nelle statistiche omiopatiche.

A coloro impertanto, che, per essere chiamati dalla fiducia del pubblico a dirigere gl'interessi comuni, non possono sottrarsi all'esame di tutto ciò che ridondi a vantaggio fisico universale, e specialmente di quelle classi che sentono maggiormente il bisogno delle proprie braccia e della propria salute, io rammento che la Omiopatia esiste, che è operativa e che brama diffondere i propri beneficii onde mitigare le sofferenze umane e rinvigorire le generazioni future. L'esempio dei Municipii di Bevagna (Umbria) e di Montedoro e Buonpensiere (Sicilia) serva loro d'incitamento alle indagini.

Que' cittadini poi, che provveduti di ricco patrimonio e forniti di cuore eminentemente filantropo, profondono i propri beni di fortuna a lenire i dolori delle infime classi sociali, vorrei adottassero una carità previdente. Ricordino che derivando in grandissima parte dalla deficienza di salute la miseria, e dalla miseria ben di frequente il deterioramento morale, essi possono rendersi sommamente utili alla società proteggendo un sistema terapeutico che diede prove luminose di superiorità sopra il suo avversario. A questi benefattori dell'umanità io offrirei, fra gli altri,

due esempi ad imitare: quello di madamigella Smidt di Brunswick, che nel 1866 donava alla Policlinica omiopatica di Lipsia franchi undici mila duecento cinquanta a condizione che questa somma rimanesse fruttifera fino a costituire il capitale occorrente per tramutare il *Dispensario* in un *Ospitale* omiopatico; e quello del conte Ferreira che, morendo nel 1866 nella città di Porto (Portogallo), oltre varie disposizioni di benificenza, lasciava la cospicua somma di franchi cento venti mila per l'erezione di un'infermeria ad uso esclusivamente omiopatico, la quale veniva di fatto aperta nell'anno susseguente, addì 25 Dicembre, nell'Ospitale reale di S. Antonio, limitata per mancanza di locale a dieci letti, che dovevano quanto prima essere portati a venticinque. Questi nobili esempi, ai quali farebbero riscontro le liste di sottoscrizione per erigere Spedali omiopatici a Lipsia, a Leopoli, a Brusselle ed a Parigi, possano moltiplicarsi a solo vantaggio di coloro che soffrono già abbastanza per le cause inevitabili di natura, perchè non si abbiano a condannare a nuovi e forse più gravi patimenti causati dall'Arte medica.

(16) Se il lettore fosse per avventura discendente degli Asclepiadi, gli domanderei: credi tu ad una SCIENZA NOSOLOGICA, come la ravvisa l'Allopatia? Se la risposta fosse negativa, gli soggiungerei che questa nota non lo riguarda. Se per contrario egli affermasse l'esistenza della Nosologia, e volesse farmi grazia di credere che nell'esposizione dei fenomeni morbosi da me fatta io possa bensì essere riprensibile per qualche dimenticanza, ma non mai colpevole d'invenzione alcuna, allora vagliata l'anamnesi e l'ipotiposi, lo inviterei, prima di formulare la diagnosi, a prendere cognizione di tutto l'andamento della malattia fino al decesso, e poi a voler considerare le proposizioni che, sotto forma di quesiti, vengo ora ad esporre.

I. Se mancava ordinariamente il cardiopalmo, e se la condizione dispnoica non associavasi quasi mai al fenomeno nè soggettivo nè obbiettivo di tumultuaria funzione del centro circolatorio, quale rapporto esisteva tra la *dispnea* e la *cardiopatia?*

II. Quale grado di sviluppo si può attribuire ad una cardiopatia, che durando da oltre vent'anni non ha ancora dato origine ai consueti fenomeni *a tergo*, ed ha offerto i dati plessimetrici e stetoscopici annotati in questa storia?

III. Vi ha corrispondenza di rapporto etiologico tra una

cardiopatia d'indole ipertrofica ed il pallore delle labbra e della faccia, e il sudor freddo, ed il perfrigeramento continuo generale e più marcato alle estremità inferiori?

IV. Nel giudizio diagnostico si può trascurare il fenomeno anamnestico caratterizzato da un principio di paresi degli arti inferiori pronunciatasi già da qualche tempo?

V. Quale espressione sintomatologica offre il fenomeno soggettivo — *come se all'intorno gli mancasse l'aria per respirare?* — Non sembra che il malato volesse esprimere essere la superficie respiratoria poco sensibile al contatto dell'aria respirabile?

VI. Quale valutazione può dare il nosologo dapprima al senso di strozzamento alla gola sotto i colpi di tosse, e poi allo strepito di tonfo che produsse il cipro quando venne esibito all'esordire del gravissimo accesso dispnoico in sul principiare del giorno 4? (V. pag. 29).

VII. Nel rapporto diagnostico quale importanza assumono le cause segnalate per l'aggravamento *(fino al giorno 4)*, cioè la posizione supina, la distensione degli arti inferiori nella posizione assisa, la pressione alla nuca ecc.? E sotto lo stesso punto di vista, come si deve giudicare il miglioramento prodotto dalle forti impressioni, dalla distrazione, dalla frequente ripetizione del cibo ecc.? Cosa esprime il sintomo negativo tratto dalla pressione, la quale non aggrava lo stato dispnoico se viene esercitata ai precordi, all'epigastrio, o all'ipocondrio sinistro? Se talvolta i cardiopatici furono veduti famelici, si sa di quale indole fosse allora la cardiopatia? E se le sofferenze cardiache si associano a volume straordinariamente aumentato del cuore, può la replezione dello stomaco essere seguita da sollievo?

VIII. Quale significato si deve attribuire ai fenomeni gastrici, vale a dire al bisogno quasi continuo ed urgente di cibo, all'appetito capriccioso, al sollievo momentaneo prodotto dal cipro, alle eruttazioni frequenti, alla lingua piuttosto fredda, ed al senso di estremo sfinimento allo stomaco?

IX. Quale importanza assume la descritta periodicità fenomenologica sotto forma di notevole remittenza mattutina, e di aggravamento vespertino?

X. Quale spiegazione si può dare all'insorgenza del miglioramento straordinario nel respiro, e alla scomparsa dei fenomeni gastrici, ed alla possibilità di perseverare per quattro giorni nella giacitura sul

anco, fenomeni avvenuti dopo un gravissimo e lungo accesso di sof-
ocazione, e dopo che comparvero la febbre e l'eruzione migliare?

XI. Ammesso in tutti i fenomeni morbosi il miglioramento an-
otato e non interrotto per quattro giorni di seguito; ammesso,
ome si deve ammettere, che la migliare si mantenne sempre ed
nalterabilmente alla pelle; e considerando che le facoltà mentali
i conservarono in ogni istante perfettamente lucide, e che l'amma-
nto, anche nella notte in cui avvenne il decesso, aveva dormito a
iù riprese e d'un sonno tranquillo, da quale causa dev' essere stata
rodotta la morte, che accadde quando meno la si doveva aspettare?

Risposto convenientemente a questi quesiti, ed aggiunti altri
iflessi che si possono dedurre dalla mia Storia, chiedo al lettore
nedico: *hai tu il coraggio di giudicare che le sofferenze cardiache
ostituivano nel nobile G. C. la sola, o la principale malattia?*

(17) Fu detto che contro l'Austria nella campagna del 1866
sistessero due piani strategici, l'italiano ed il prussiano. Ebbene
nche per estirpare l'Omiopatia si idearono dagli avversari due
rogetti, uno dei quali è devoluto al dott. Rauking, e già noto al
ettore (vedi nota 4 pag. 58), e l'altro spetta al dott. Wisent. Il
econdo, tradotto dall'idioma tedesco, fu fino dal 1861 segnalato
gl'italiani dall'amico mio dott. Urbanetti, che per l'Omiopatia ita-
ana può dirsi la sentinella-avanzata contro la letteratura allopatica
edesca. Questi due progetti sono nelle loro mosse diametralmente
pposti, giacchè mentre il primo col principio *del non intervento* e delle
ucculente apostrofi ed anatemi, lascia libero il campo all'Omiopatia
erchè scorazzi come meglio le aggrada, il secondo riconoscendo che
Omiopatia possiede meriti reali e considerando che il popolo la-
ciato libero all' influenza degli omiopatici finirebbe col ribellarsi
n massa all'Allopatia, propone niente meno che di entrare nelle
ile degli avversari, studiare la natura ed il maneggio delle loro
rmi, aggiungervi qualche cosa di proprio, e poi abbandonare le
inee per rifarsi contro l'inimico. Quale di questi due progetti con-
lurrà alla vittoria? Quale fu dalla maggioranza accolto?

Sembra che il dottor Crescimbeni intendesse combattere sotto
l vessillo di Rauking, quando si diede ressa ad offrire l'opera sua,
er narrare al prof. Pinali la storia della malattia del nobile G. C.
se coll'intervento dell'Omiopatia egli aveva cessato di essere il

medico curante; e se (dopo la proposta ch'io stesso aveva fatta di soprachiamare una notabilità allopatica) noi lo vediamo di *motu-proprio* ricomparire sulla scena, ognuno è condotto a supporre o che egli si lusingasse che l'Allopatia potesse riconquistare il terreno perduto, o che volesse evitare lo scandalo di vedere un professore di Allopatia messo a contatto con una nullità del partito contrario.

Potrebbe anche ammettersi che il dottor Crescimbeni, conducendosi in tal guisa, avesse supposto che il professore soprachiamato fosse per rifiutarsi ad esaminare l'infermo alla mia presenza; ma questa supposizione sarebbe soltanto giustificata qualora il detto dottore avesse saputo per scienza propria che il professore Pinali soffriva d'INTOLLERANZA SCIENTIFICA e che nella guerra contro la Omiopatia non seguiva il piano del dottor Wisent, ma altre teorie. Per mio conto dichiaro che interpellando il prof. Pinali non gli si portava offesa di sorta; poichè essendo possibile il ritorno all'Allopatia, si offriva al consulente UNA SITUAZIONE IMPREGIUDICATA. Difatti, il giudizio definitivo sulla scelta della cura non era in mano nè dell' *Allopatia*, nè dell' *Omiopatia;* dipendeva intieramente dalla impressione che l'infermo avrebbe ricevuto dalle più o meno persuadenti conclusioni dei due partiti medici contrari. Ad un uomo, impertanto, che vede i suoi più vitali interessi periclitanti, la CAUSA DELLA SUA VITA in uno stadio di grandissima incertezza, può un medico probo e filantropo rifiutare tutti quei lumi e di qualunque sorta, che per lunghi anni di studio e di esperienza possiede? Nessuno ha diritto d'imporsi ad altrui, e credo che trattandosi di ritrarre dall'orlo del sepolcro un proprio fratello non s'abbia a sentire nè l'amor proprio, nè lo spirito di partito, purchè sia vero che la missione del medico costituisca il sacerdozio più venerando. Wisent, nemico acerrimo dell' Omiopatia, non avrebbe certamente giudicata la situazione, come ha fatto il dottor Crescimbeni.

E sono ormai dieci anni che i due piani di guerra per estirpare l'Omiopatia furono ventilati, ed in questo decennio fu constatata la nullità assoluta del piano di Rauking. Prenderà ora il sopravvento quello di Wisent? Ed io lo desidero cordialmente per il bene dell'umanità; giacchè sono convinto che la campagna non potrebbe allora chiudersi in altro modo che colla conversione di tutti gli Allopatici all' Omiopatia.